LA VERGINE MONACA, ED ANACORETA
S. CHELIDONIA
DA CICOLI
E L' ANACORETA MONACO
B. LORENZO
DA FANELLO
EROI DEL SECOLO XII., E XIII.
NELLA SOLITUDINE DE' MONTI SIMBRUINI
PRESSO SUBIACO
COMPENDIO STORICO
DEDICATO ALL' EMO, E RMO PRINCIPE
IL SIGNOR CARDINALE
PIER FRANCESCO
GALLEFFI
ABBATE COMMENDATARIO, ED ORDINARIO
DI SUBIACO, E SUA DIOCESI

ROMA MDCCCV.

NELLA STAMPERIA DI S. MICHELE A RIPA
PRESSO LINO CONTEDINI
Con Facoltà.

EMO, E RMO PRINCIPE

La Storia, che a VOI presento, risguardante le gesta gloriose della Vergine Romita S. Chelidonia, e del Monaco Anacoreta B. Lorenzo Loricato, non era tessuta in prima col bel disegno di comparir fregiata del Vostro rispettabilissimo Nome. Fu la Providenza soltanto, che facendola giacer sepolta nell' oscurità per lo spazio intiero

ro di anni quattro dacchè fu da me ultimata, con tal mezzo dispose, che il più divoto, e riverente de' vostri servi, qual io mi sono, e qual mi glorierò sempre di essere, l'offrisse ad uno de' più meritevoli de' Sacri Principi, qual appunto VOI siete. La sensibilità, l'attaccamento, la gratitudine dovuta a quello straordinario amorevolissimo impegno, onde avete voluto in mille guise onorarmi, non ha dovuto farmi esitare un sol momento a profittare di tal emergente per contestare innanzi al Pubblico il peso di que' doveri, che non cessano di richiamarmi ad ogn' istante nell' animo i tratti della vostra singolar degnazione, e che mi stimolano a ricercar tutt' i mezzi, onde non so se dir mi debba più a consolazion mia, che a gloria del Vostro bel cuore mi vi dichiari in mille guise tenuto.

Ed inoltre quando creder si voglia, che le Anime eternalmente beate secondino le nostre mire dirette a porre in istima presso i Mortali le gloriose lor gesta; Chelidonia, e Lorenzo prevedendo in seno a Dio il nesso delle circostanze, che a VOI doveano legarmi, co' loro prieghi avràn forse ottenuto dalla Providenza medesima una tal dilazione, acciò quindi venisse onorata la Storia presente col porre ad essa in fronte il Vostro Nome. Imperciocchè fu Subiaco, presso le vicinanze di cui martirizzaron' essi per tanti anni le proprie membra, accrebbero splendore alle loro virtù, si sublimarono a Dio. Fu Subiaco, a cui tanto di giovamento recarono co' loro esempli, co' loro consigli, co' voti loro. Dovettero dunque impegnarsi nel Cielo, affinchè uscisse alla luce la Storia

del-

della lor vita sotto la protezione d'un vigilante Pastore della stessa Diocesi, fatto a seconda de' voti loro, giacchè in VOI a tutta ragion ripromettonsi nella Greggia a VOI non meno, che ad essi diletta, rifiorimento delle scienze, riforma de' costumi, santità della vita: fini tutti degni del vostro bell' animo, a'quali già con tanto vantaggio vi siete lodevolmente impegnato.

E quì s'io secondar volessi non già l'uso dell' adulazion mentitrice, ma il solo sincero impulso del mio cuore, mi si offrirebbe opportuno il momento a descrivervi appunto qual siete; e di rammentare a tutti coloro, a' quali giungerà tra le mani la storia presente, il complesso de' doni, di cui la non cieca Fortuna, la liberale Natura, e la Grazia per VOI oltremodo bene-

fica

fica volle a grembo aperto fregiarvi. So ben per prova però quanto riesca grave alla vostra modestia il rammentarsi ancor leggiermente le vostre prerogative, avendomene VOI stesso inculcato un rigoroso silenzio. Tacerò dunque per ubbidirvi, e tenterò di pareggiar così, se fia possibile, colla mia obbedienza la vostra Umiltà. Imperciocchè alla pena, che questa ubbidienza in me produce, aggiungerò quella ancora degli amari rimproveri, che mi verran fatti da' popoli intieri di tutt' i Paesi alla vostra spiritual Giurisdizione soggetti: di que' popoli, i quali rammentando tra loro scambievolmente ora la perspicacia del vostr' ingegno, ora la penetrazione del vostro intelletto, ora la più che senile prudenza, ora la non ordinaria pietà, ora la liberalissima beneficenza, ora la mise-

sericordia verso de' poveri, ora l'impegno di beneficar tutti, e di non contristar veruno; il che forma la nota caratteristica del vostro bell' Animo: di tutti questi popoli, io dicea, da cui si brama, che sieno tanti i monumenti da inalzarsi al Vostro Nome, quante sono le voci sincere, con cui l'applaudono, soffrirò mio mal grado i più acerbi rimproveri, per aver troppo ciecamente ubbidito in una circostanza, in cui se in VOI è virtù il comandarmi silenzio, sarebbe in me virtù il non ubbidirvi.

Son contento peraltro in parte almeno di tal divieto, appunto perchè col manifestarlo credo di dar in mano anche a'più semplici la chiave, onde intender un fenomeno ammirato in VOI universalmente da tutti: ed è, che VOI fin dagli anni più teneri con

arcana magìa in mezzo a Roma, a quella Capitale cioè del Mondo Cattolico, la quale avvezza a veder riunite all' ombra della Sacra Porpora le più risplendenti virtù, e perciò meno facile a fissare lo sguardo, nonchè l'ammirazione alle virtù comunali; in mezzo a Roma, io dicea, con arcana magìa abbiate saputo incantar innocentemente il cuor di tutti, eccitare in essi ammirazione, applauso, e compiacenza a segno, fino a dolcemente insuperbir di loro stessi in vedervi fregiato di Sacra Porpora in età pur troppo verde; poichè si videro così giustificati nella rettitudine de' loro anticipati giudizj. Appunto questa vostra affabilissima benefica umiltà, dolce incantatrice degli animi, che tanto vi ravvicina al povero colla compassione, al fanciullo coll' amore dell'innocenza,

agli

agli afflitti colla sincera volontà di soccorrerli, a tutti insomma per accomunarvi con tutti; questa benefica umiltà, che nell'Archiospedale di S. Spirito, occupando in esso VOI la carica onorifica di Convisitatore, seppe spingervi con sentimento sì attivo a vantaggio di quegl' Infermi, al ben esser de' quali di notte non men che di giorno con tant'impegno invigilavate, che fin vi ridusse al punto di perdervi, se la Providenza ascoltando i voti comuni non vi avesse quasi prodigiosamente ritratto dalle fauci di Morte, per serbarvi a vantaggio della Chiesa, e di Roma; questa, sì, fu quest'affabilissima benefica umiltà la potente incantatrice del cuor de' Romani: questa è la bella cagione dell'amorevolezza de' vostri Sudditi: questa sarà la gloriosa cagione, onde riscuoterete da chiun-

que

que avrà la sorte di trattarvi, rispetto, ammirazione, ed amore.

Sia dunque pur questa la vera cagione, per cui non isdegniate di gradire l'offerta di un dono, che sebben picciolo in sestesso, a riguardo però della relazione, che ha col decoro, e co' pregi della vostra Diocesi; nonchè in rapporto all' impegno, che VOI avete, a render palesi le glorie degli Eroi, che in seno ad essa fiorirono, non può non riuscirvi grato, ed accetto. Da questa confidenza animato, dopo il più riverente bacio della Sacra Porpora mi do l'onore di dirmi

Di VOI Eñio, e Rñio Principe
Subiaco 1. Gennaro 1805.

Uñio, Dñio, Oblñio Servo
F. Giovanni da Capistrano M. R.
FR.

FR. HILARIUS A MONTEMAGNO

Ordinis Min. S. P. N. Francisci Lector Jubilatus, coram Summo Pontifice Episcoporum Examinator, & in universa Cismontana Familia tam Observantium, quam Reformatorum Commissarius Generalis, Visitator, Reformator Apostolicus, & in Domino Servus.

CUm a duobus Patribus Theologis de Mandato nostro revisum fuerit, ab iisdemque approbatum opus quoddam, cui titulus = *La Vergine &c.* = elaboratum a Patre Fr. Joanne a Capistrano, Nostræ Reformatæ Provinciæ Romanæ Lectore Theologo, & actuali Definitore; Nos præsentium vigore ad salutaris obedientiæ meritum facultatem eidem facimus, quatenus, servatis de reliquo servandis, idipsum Typis mandare possit, & valeat.

Dat. Romæ ex Aracœli die 18. Jan. 1805.

Fr. Hilarius a Montemagno Comm. Gen.

De mand. Rmi in Christo Patris
F. Agustinus de Nocchis Secr. Gen.

IN-

INDICE

VITA DI S. CHELIDONIA

IN-

INDICE

VITA DEL B. LORENZO

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendiss. Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Archiep. Filippensis, ac Vicesgerens.

IMPRIMATUR,

Fr. Tho. Vinc. Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apostolici Magister.

AGLI ABITATORI FORTUNATI
DELLA VALLE SANTA
DI SUBIACO

Se praterie spaziose, ed amene, se fertili, e deliziose colline, se placido mormorio di numerosi ruscelli scorrenti per vaste pianure, se vago, ed aperto orizzonte fossero stati, o Signori, della vostra Patria i lusinghevoli pregi; fin dal suo nascere avrebbe avuto ben essa di che molto godere, e di che saper buon grado alla liberalità del sapientissimo Autore della Natura. In tal caso però nulla vi sarebbe stato per essa, di che sola gloriarsi, vantando ornamenti sì vaghi altre non poche illustri, e famose Città. Al contrario però i Monti alpestri, che la circondano; le nere boscaglie, di cui forse a tempi antichi assai più, che a nostra età, erano rivestiti i prossimi colli; la competente distanza dal fragoroso commercio, qualità tutte, che nel suo nascere sembrarono di renderla meno adorna, e vistosa, furono quelle cagioni, per le quali, benchè non ancora distinta da quel decoro, cui per favorevoli accidenti giunta in oggi si vede, pure il nome di

Subiaco si rese un dì celebre, e glorioso cotanto: quelle, per cui a singolar preferenza d'innumerevoli altre Città potè fin dal suo nascere, quasi direi, santamente insuperbire: quelle, per cui gareggiarono in santità questi contorni colle fortunate contrade della Nitria, e della Tebaide; mentre dacchè l'inclito Patriarca S. Benedetto conoscendo questi luoghi tutto conformi alle sue alte vedute, si portò fra queste solitudini a stringer commercio coll'amato suo Dio; dacchè colla fondazione di dodici Monasteri illustrò queste vicinanze, sino a farle distinguere colla denominazion gloriosa di VALLE SANTA (*); *Voi ben sapete*

(*) Per quanto sia comune presso de' Sig. Subiacesi la notizia de' dodici Monasteri fondati dal gran Patriarca S. Benedetto presso Subiaco, altrettanto è ignoto alla maggior parte di essi il luogo preciso, in cui vennero fabbricati. Perlocchè stimo di far loro cosa grata col darne qui brevemente un preciso ragguaglio, enumerandoli con quell' ordine stesso, con cui sulle tracce delle antiche memorie congetturasi dal Mirzio, venissero fondati: confessando nel tempo stesso, esservi disparere tra gli stessi Scrittori Benedettini circa il sito preciso di qualcuno di essi (*Leggasi il Mege nella Vita di S. Benedetto Cap. 3.*)

Il primo dunque, ed il più antico di tutti fu senza dubbio quello del Sacro Speco, il quale credesi eretto fin dall' Anno 506. dal Santissimo Patriarca giunto all' Anno ventesimo sesto di sua età. Il

te quali, e quanti Eroi accogliessero tra queste balze i Monti Simbruini: mercè la fama, e la Santità de' quali ebbero i vostri Antenati l'invidiabil contento di spesso mirar tra di loro rag-

a 2 *guar-*

Il secondo fu quello di S. Scholastica, la di cui Chiesa dedicata in prima a' Santi Cosma, e Damiano, fu poi nell' Anno 601. nuovamente riedificata ad onore di S. Benedetto, e di S. Scolastica, di cui conserva in oggi la denominazione.

Fu il terzo quello di S. Angelo delle balze, situato nel luogo detto in oggi Mora-Casca; di cui non ho potuto aver il piacere di rintracciare il sito preciso.

Quello di Mora-botte fu il quarto, situato poco più d' un miglio al Levante del Sacro Speco. Distrutto esso, come quasi tutti gli altri, da' Longobardi, restò desolato per anni circa seicento, cioè sino all' epoca, in cui venne ristabilito dal B. Lorenzo Loricato.

Venne fondato in quinto luogo il Monastero di S. Girolamo. Era situato sopra un' amena Collina al Sud-est di Mora-botte, da cui è lontano un miglio in circa. Veggonsi di esso anche a' nostri giorni gli avanzi, che sembrano a primo aspetto residui di antica Fortezza.

Al Nord di questo, e nel più interno de' colli vicini fu fabbricato il sesto Monastero ad onore di S. Gio: Battista; nel qual luogo vedesi in oggi ristabili-

guardevoli Personaggi per nascita, per dottrina, per impieghi rinomatissimi; Duchi, Principi, Imperatrici, Imperatori, e financo Sovrani Pontefici, che quà concorsero a venerare queste Contrade come Seminario di Anime Grandi.

Quin-

---

bilito un Eremitorio colla sua piccola Chiesa, presso cui scorre limpida, e chiara l' acqua prodigiosa ottenutasi per le preghiere di S. Benedetto.

Vuolsi dopo di questo fabbricato in settimo luogo il Monastero di S. Clemente Papa e Martire. In questo dal Patriarca S. Benedetto furono educati S. Mauro, e S. Placido. Era poco distante in que' tempi dal memorabil Lago; ed ivi in oggi è fabbricata una picciola Cappella dedicata allo stesso Santo, non molti passi prima di giungere al Monastero di S. Scolastica.

Fu in ottavo luogo eretto in Monastero l' Eremo di S. Romano nel sito preciso, ove in oggi esiste l' Eremitorio di S. Biagio.

Al disotto del Sacro Speco sulla cima di un' alta rupe, ove in oggi si mira un piccol ripiano, credesi fosse fabbricato il nono Monastero di S. Michele Arcangelo.

Alle radici del Monte Porcaro, una volta *Monte Preclaro*, fu fondato il decimo Monastero dedicato a S. Vittorino Martire. Veggonsi di esso anche a nostri giorni le antiche rovine.

In

Quindi è, che Voi de' vostri Antichi più fortunati Successori, appunto perchè per tratto di benigna fortuna in costume, e commercio ingentiliti, ovunque intorno a Voi stessi volgiate lo sguardo, alla vista de' santificati dirupi, che vi circondano, costretti siete a rammentarvi con vostro diletto di aver sortiti in un Paese assai felice i natali; ed a risovvenirvi, che sopra la Patria vostra piobbero un tempo copiosamente le Grazie, ed i favori del Cielo a santificare i rigidi Solitarj, che vi dimoravano. Quelli però, di cui dopo l'adorabil Patriarca S. Benedetto debbono con sommo compiacimento ritornarvi in pensiero, sono i due famosi Eroi del Secolo XII., e XIII., cioè la Vergine S. Chelidonia vostra insigne Protettrice, ed

In undecimo luogo fu eretto il Monastero detto volgarmente *Vita eterna*. Incontrasi a man sinistra di chi portasi da Subiaco al Castello di Jenne. Conservasi appena di esso memoria; ed a stenti se ne ravvisa qualchè vestigio.

Il duodecimo fu quello, che propriamente non apparteneva alla Valle di Subiaco, giacchè non era molto lontano dal Castello di Roccabotte quindici miglia in circa da Subiaco distante dietro a' Monti, che terminano al Nord il suo Orizzonte. Era situato sopra un' amena Collina, ov' è in oggi un' Eremitorio, presso cui scorre un limpido ruscello.

ed il B. Lorenzo da Fanello; le gesta, le virtù, l' aspra penitenza de' quali sarà perpetuamente ammirata, ed encomiata tra Mortali.

Di queste due Anime avventurate ho io l' onore, ed il contento di presentarvi il primo la Storia in italiana favella. Gli antichi Manuscritti esistenti nell Archivio del celebre Monastero di S. Scolastica, de' quali non v'ha documento più certo per la Storia di questi luoghi, e di que' tempi, mi hanno somministrata quasi l'intiera materia. Persuaso, che la Vita de' Santi non gode di esser onorata colla menzogna, ho misurate l'espressioni colla più rigida accuratezza, sul religioso disegno di non dipartirmi dalla sostanza de' monumenti sudetti; e dalla maniera, ond' io mi esprimo, fo chiaramente conoscere quali cose abbia aggiunte di mia congettura. Alcune annotazioni poste a piè di pagina, e contenenti notizie poco, o nulla interessanti i Leggitori stranieri, sono scritte quasi tutte per Voi soli; come quelli, che per diritto di nascita, di domicilio, e di proprietà avete maggior interesse a risapere le più minute notizie, che possono risguardare la Patria vostra. Non molte riflessioni morali innestate nel decorso della Storia, e che sembrano d'interromperne il filo, vi prego a condonarle di buon grado ad una massima, di cui non posso in conto alcuno

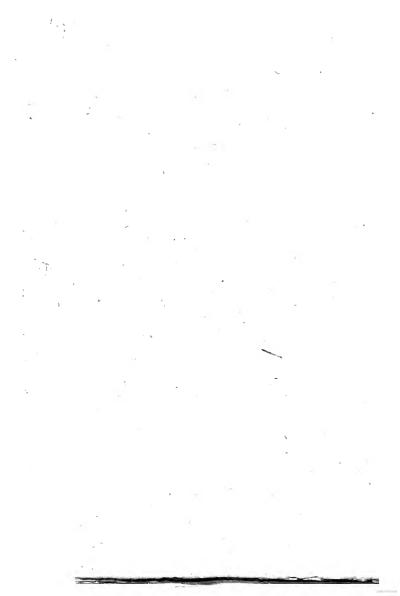
tra-

trascurare i dettami: ed è, che le Storie di tal fatta destinate a proporre virtuosi esemplari alla pietà de' Fedeli, debbono essere ornate di ciò, ch'è atto non solo ad eccitare l'ammirazione verso gli Eroi, ma eziandio ad allettare, a muovere all' imitazione, e ad insinuare la virtù. Quindi son io fermo in pensiero, che le riflessioni di tal natura introdotte a tempo, ed a luogo, anzichè servir d'impaccio, e di divagamento a' Leggitori, sieno piuttosto abili ad infervorare la loro divozione. Se col fatto non ho ben corrisposto a questo lodevole intento, accusatene la mia imperizia, non già il disegno, e l'intenzione, che mi sembra lodevole, e giusta.

Non voleva io dirvi più di ciò. A voi tocca pertanto, mentre avete tra le mani i frutti delle mie debolissime ricerche, e le gesta di sì famosi Esemplari, tocca a Voi il profittar seriamente di esse, richiamando su Voi con una più tenera, e fervorosa divozione il di loro validissimo Patrocinio.

VITA
DI S. CHELIDONIA
VERGINE CICOLANA
MONACA ANACORETA NE' MONTI SIMBRUINI
PRESSO SUBIACO

E

PROTETTRICE INSIGNE DELLA STESSA CITTÀ.

S. CHELIDONIA VERGINE CICOLANA
Protettrice di Subiaco, morta colà nell' anno 1152.

CAPITOLO I.

Patria di S. Chelidonia: anticipato annunzio di sua nascita fatto prodigiosamente a' di lei Genitori: presagi di sua futura Santità: prime pratiche di sua fervorosa divozione.

E questo il principal divario, che passa tra la forza del fanatismo da rea passione prodotto, ed il valor della Grazia dal Redentor derivata, che ove quella incominciando con impeto le ardue imprese, rallentasi dopo breve tratto di tempo, manifestando così la debolezza di quel folle principio, donde deriva; questo all'incontro rinfrancando sempre più le animose risoluzioni originate da impulso di virtù, và sempre più aumentando in vigore, facendo a chiare note conoscere la vena fecondissima, e pura, d'onde procede. Chi viene animato da quella, nel più vistoso de' suoi trasporti fa trasparire l'indole sua viziosa; regger non potendo con tutto il rigor dell'eroismo la falsa virtù. All'incontro chi vien regolato dal valor della Grazia, sempre a sè stesso uniforme inalzasi con gloriosa costante fortezza sull' uso mortale, rivestendo di un' aria grandiosa, ed illustre

stre le sue più picciole operazioni. Quindi la favola stessa, che si è non di rado provata a modellare sull'idea delle Cristiane Virtù gli uomini illustri, non vi è mai sì felicemente riuscita, da non far conoscere di tratto in tratto l'indole dell'umana fiacchezza, e del fanatico mentito valore. Così è: ciò, che procede da principio divino è infinitamente più nobile di quanto discende da terrena cagione.

Or uno di questi gloriosi Esemplari, in cui spicca con tanto lustro la non mentita Virtù, non che il valor della Grazia vincitrice del Nazzareno, e di cui può a tutta ragione andar fastosa la Religione di Gesù Cristo per contrapporlo al mendace valore dell' Eroine del Gentilesimo, è appunto la Vergine S. Chelidonia, di cui scriviamo in ristretto le gesta. Imperciocchè quel poco delle sue virtuose operazioni, che a nostra memoria trasmisero gli antichi monumenti, ce la dipinge sì grande ne' suoi principj, sì animosa nelle sue risoluzioni, sì costante nel suo procedere, che malgrado la debolezza tutta propria del suo sesso, non dètte giammai sospetto di esser punto decaduta dalla nobiltà dell'ardue imprese, a cui fin dalla più tenera età coraggiosa si accinse. Quel latte corroborante della Grazia celeste, che secon-

condo le leggi ordinarie a grado a grado dolcemente nutrisce i pargoletti, ed a robusta età li conduce, dir si può, che in un punto solo perfezionasse questa fortunata Donzella: talchè considerarla possiamo qual' una di quelle Anime predilette, in cui compiacer si volle la Grazia del Cielo di far pompeggiare i tesori di sua Potenza in guisa eccellente, e segnalata.

E poichè alle anime a sì gran dovizia fortunate suol andar sempre innanzi il favore del Cielo, onde non abbia in esse di che gloriarsi l'Inferno, volle Iddio mostrar sopra questa le più alte amorose premure, prevenendola, ed accompagnandola con replicati prodigj. Quindi in primo luogo dispose, che qual altro Battista nascesse Chelidonia da Genitori sterili, ma illustri. Cicoli (1), picciola marca in Provincia di Abbruzzo ulteriore nel Regno di Na-

(1) *Cicoli* vuolsi così chiamato dagli Antichi *Equicoli*, ossieno *Equi*, Popoli di gran rinomanza nella Storia Romana. Le principali Città da loro abitate furono appunto *Subiaco*, *Vicovaro*, *Arsoli*, ed altre non poche. In oggi però *Cicoli* abbraccia picciolo tratto di paese contenente non pochi Villaggi, e Castelli, che da taluni vengono annoverati trà i *Marsi*, con cui sono confinanti.

Napoli, e precisamente Poggio Poponesco, Castello in oggi diruto, dalle rovine di cui è sorta la Terra di Fiamignano, fu la Patria fortunata di questa Vergine: di cui però non sappiamo l'anno, ed il giorno preciso, in cui venne alla luce del Mondo (1). Chiamavasi il suo Padre Dauferio, la di lei Madre Albasia. (2) A quello mentre dormiva fu prenunziata come ad altro Zaccaria la fortunata sua prole, cui fu stabilito ancora il nome di *Chelidonia, o Celidonia*, quasi *Dono del Cielo* (3), affinchè e rilevassero dal nome stesso

(1) Qualora fosse vero, che l'età di Chelidonia fu di Anni 59., come si legge nel Breviario Romano, e nella lapida situata in oggi sopra la Porta della sua piccola Chiesa, che rinchiude il suo Speco; potrebbe con sicurezza affermarsi, esser nata nell'Anno 1093., essendo morta nel 1152. Ma poichè tutte le antiche pergamene convengono, esser giunta Chelidonia presso Subiaco appunto nell' Anno sudetto 1093., ben s'intende di essere stata confusa la durata di sua età collo spazio di 59. anni, che passò nella sua erma spelonca: e che perciò restasi occulto l'Anno preciso della sua nascita.

(2) Leggesi in un antico Manuscritto *Abbasia*, non già Albasia.

(3) In Cicoli vien chiamata *Celidonia*, non *Chelidonia*. Ne' manuscritti Latini è detta communemente *Cle-*

so i suoi Genitori, che in lei facevano un prezioso acquisto, ed intendessero, che la futura Bambina esser dovea arricchita di tutte le grazie celesti; ed acciocchè finalmente in questa parte eziandio si assomigliasse al Battista, di cui avrebbe dovuta in decorso imitare l'illibatezza de' costumi nella solitudine della Santa sua vita.

I Principj del viver suo, e del suo conversare furono tutto corrispondenti a questi felici presagj. Mercecchè non prima incominciò in essa lo sviluppo della ragione, che incominciasse a dar chiare riprove di sua soda pietà; richiamando a sè colle virtuose sue pratiche gli sguardi, e le ammirazioni non solo de' Genitori, ma di tutti coloro, che avevano àgio a contemplarla: in guisa che non pochi da tali principj argomentavano con sicurezza il grado sublime di Santità, cui giunta sarebbe un

---

Cleridona. Quando voglia credersi, che questo appunto fu il Nome preciso a lei dall' Angelo assegnatò, giova il riflettere, che la sua etimologia derivata dalla parola Greca κληροδοτος indica pur essa le gelose cure del Cielo rapporto alla fortunata Fanciulla, significando l' istesso che *Data in sorte*, o *Scelta a sorte* tra le altre. Così è: I nomi imposti dal Cielo non sono mai senza mistero di augurio felice.

un giorno; come appunto i primi lineamenti del già ridetto Battista fecero presagire a' suoi conoscenti la sua futura sublimissima Perfezione. Chi difatti non dovea sentirsi da viva tenerezza commosso al rimirare la dilicata Fanciulla appena di sue azioni signora, anzichè trastullarsi a norma de' puerili trasporti, fuggire il consorzio delle sue coetanee per frequentare le Chiese, e per dedicarsi intieramente agli esercizj di Pietà, e di Divozione? Quell' arcana dolcezza del Cielo, che spargendo di soavità attraente le pratiche divote, fissa i trasporti de' virtuosi Fedeli, avea in siffatta guisa penetrato il cuore di Chelidonia, con tanta forza la stimolava al divoto operare, che balbutendo ancora recitava sovente inni, ed orazioni al suo Creatore. E nulla ostante la ripugnanza, ed il divieto de' suoi Genitori, i quali forse temevano potersi troppo indebolire le potenze della S. Fanciulla con tante laboriose occupazioni di spirito, recitava sì di frequente l'intiero Salterio di Davidde, che giunse fino ad impararlo intieramente a memoria, insieme cogl' inni, ed altre preci, con cui onorava continuamente il suo Fattore. Quindi esser dovea pur troppo piacevole il vederla assorta di continuo colla mente nel suo

Dio;

Dio; e diportarsi entro il recinto della casa paterna con una modestia niente a quella inferiore, che usar si dovrebbe ne'Sacri Templi: facendosi a tutti conoscere con una simile condotta non meno assennata, e composta di quel che dovrebb' esserlo ne' Chiostri una Vergine Sacra avanzata negli anni.

Ed invero eseguiva essa tra le domestiche mura quanto da un'esatta claustrale esiger si possa a tutto rigore. E poichè gli oggetti terreni ad anime sì fortunate diventano tanto più vili, quanto più grati, e piacevoli ad esse rassembrano gli oggetti di cristiana pietà; sdegnando perciò Chelidonia l'ornato donnesco, primo potentissimo impulso nel debol sesso, e risecando dal suo capo la chioma, veduta l'avreste premurosa investigatrice della purezza del cuore, della semplicità non meno, che della pudicizia incontaminata di Gesù Cristo, onde a norma di tal perfettissimo Esemplare modellare la propria vita: di sorta che ponendo in non cale le mandane grandezze, e resasi vincitrice di quelle dovizie, che senza suo impegno le andavano incontro per felicitarla, diportavasi qual rigida osservatrice dell'Ubbidienza, della Povertà, e della Castità, comecchè non si fosse fino allora con tali voti con-

sacrata almen solennemente al suo Dio. Anima fortunata! Le di cui virtù tanto più sono capaci a riscuoter, direi quasi, l'ammirazione degli Angioli, quanto più fragile è il vaso, a cui viene affidata; quanto più è per se stessa incostante l'età non ancora matura; quanto è più facile a risentire i lamenti, e le ritrosie di quella parte, che, mercè le colpa di origine, è sempre nemica, e ripugnante allo Spirito.

CAPITOLO II.

Fuga di Chelidonia dalla casa paterna: solitudine orribile da lei scelta presso Subiaco per trapassarvi l'intiera sua Vita.

L'indole della Grazia è quella, di non arrestarsi giammai nelle sue mosse, ma bensì di aumentarsi sempre più ne' cuori tutt' intesi a corrispondere con traffico spirituale dell'Anima a' dilettevoli giocondi impulsi del Cielo. Or essendo la nostra Giovinetta così ben maturata nelle Virtù fin dalla età sua più verde, ciascun intende, quali gagliardi virtuosi eccitamenti ricever dovesse ad ogn' istante dallo Spirito del Signore, che l'andava già disponendo ad illustri, e magnanime risoluzioni. Cono-

no-

nosceva ben Ella potersi in ogni sito, in ogni stato, ed in ogni tempo servire, ed amare il nostro Creatore; ma sapeva eziandio, che la Providenza sempre saggia ne' suoi disegni non sempre vuole, che ogni tempo, ogni stato, ed ogni sito a portata sia dell'eroismo; l'indole di cui è quella di sfoggiare colla pompa la più luminosa in tutti i suoi rapporti. Chelidonia veniva destinata dal Cielo a sì nobil comparsa nell'atto appunto, in cui deputata veniva da' suoi Genitori ad onesto maritaggio. I disegni degli Uomini però non sono sempre conformi a'destini del Cielo. Essendosi Ella promessa ad altro Sposo infinitamente più saggio, più ricco, e potente di qualunque gran Personaggio terreno, erasi già bastantemente annojata de' rumori del secolo, e delle attrattive degli agi terreni. Ond'è, che invaghita della solitudine ad esempio del Patriarca S. Benedetto, pensa di calcare anch' Essa le di lui pedate, e di rendersi abitatrice de' boschi in compagnia sol delle fiere.

Si determina pertanto alla grande impresa: nè, com'è da credere, senza chiaro impulso celeste. Lo Spirito di Dio, che prevenuti avea, che regolava, e che tirava a fine tutti i suoi andamenti, non è stato giammai soggetto alle

regole dell' umana prudenza. Se potè suggerire ad un' Apollonia di gettarsi volontariamente in mezzo alle fiamme a lei preparate dall' empio Tiranno, potè suggerire a Chelidonia di andar sola, e raminga a ricovrarsi in mezzo di scoscesi dirupi, nulla ostante che l'ordinaria prudenza rappresentar le dovesse il periglio, che incontrar potea l' onestà di donzella gentile nel più verde degli anni. L'esito infatti di sue risoluzioni fa chiaramente conoscerci, che l' alto suo disegno fu regolato, ed eseguito per consiglio superno. Nè senza ragione asserì di lei antico Scrittore, che quell' Angelo istesso, il quale rivelò a Dauferio la nascita, ed il nome di questa Vergine avventurata, le fosse di suggeritore, di guida, e di scorta nel suo periglioso viaggio non meno, che di vigilante Custode in tutto il corso della lodevole sua vita.

Chelidonia adunque è già risoluta. Abbandona la Patria, i Genitori, i Parenti: s' indrizza, od a meglio dire viene indirizzata dallo Spirito di Dio alle vicinanze di Subiaco; e precisamente ad uno de' siti più alpestri de' Monti Simbruini, che Subiaco circondano. Or quì sì che farebbe duopo d' una fantasia tutta viva, e fabbricatrice d' immagini accese, atte

a rap-

a rappresentare l'orridezza del sito, che fissò le voglie ben nate di questa novella Solitaria, onde comprendere quai sublimi disegni, quale eroico fortunato coraggio, quale spirito di rigida e severa penitenza a gran fortuna la regolasse. A Settentrione di Subiaco alla distanza poco minore di due miglia e mezzo nel pendío di un Monte, e precisamente non lungi dal sito detto *Mora-ferogna* (1) àvvi una breve

(1) *Mora* propriamente esprime *Monte di sassi*. Ne' Colli Simbruini, che limitano dalla parte di Nord, e di Nord Est l' Orizzonte di Subiaco, abbondanti di simili sassosi dirupi, non pochi siti vengono notati col nome generico di *Mora*: onde *Mora ferogna*, *Mora botte*, *Mora-Casca*, *Mora-Polina*, che in seguito saranno da noi rammentate.

Or lo Speco di S. Chelidonia, non molti passi lontano da Mora-ferogna, chiamasi in oggi volgarmente *S. Cordona*. Un tal nome congiunto alla tradizione, che ci pálesa quel luogo santificato da un' Eroina, ha fatto nascere il sospetto anche in Persone abbastanza illuminate, cioè che colassù oltre a S. Chelidonia abbia menata vita solitaria, e penitente un' altra Santa, chiamata *Cordona*. In verità però *S. Cordona* non ha mai esistito in tutto il Mondo, molto meno presso Subiaco. Basta poi il riflettere alla gradazione, con cui nel linguaggio del volgo sogliono

ve catena di denudate orribili balze, che quasi a perpendicolo s'inalzano dallo sterile, e lubrico terreno. Rivolte col loro prospetto verso il Sud-Est, sono sì orribili a vedere, che riempiono di raccapriccio anche alla prima occhiata i riguardanti. All'estremo a sinistra osservasi una piccola grotta nel vivo sasso conformata ad arco della larghezza di palmi 14. e mezzo, dell'altezza di 18., e della profondità di 11., incavata dalla semplice natura (1). Libera riguardando essa coll'apertura il Mezzogiorno, nè avendo nicchia alcuna nell'interno, che sdegni i raggi del Sole, ed il soffiare de' venti, sembra non solo incapace a dar ricetto a perso-

---

no corrompersi a poco a poco i vocaboli, per intendere, che S. *Cordona* è la stessa che S. Chelidonia. Ricordiamoci di essere stata chiamata ancor *Cleridona*: sincopate, giusta il costume del volgo, qualche lettera in questo nome: profferite l' *o* con pronuncia stretta, ed avrete *Cordona* in vece di *Cleridona*.

(1) Poichè il muro, onde vien chiusa in oggi la grotta, e che serve di facciata alla picciola Chiesa, è alquanto in fuori; dal fondo dello Speco sino al muro sudetto v' è la distanza di 18. palmi: sì picciola è la lunghezza della Chiesa, che in oggi lo chiude.

sona vivente, ma neppur destinata a ricovrar in sè stessa le belve selvatiche, appunto perchè inabile a ripararle dal caldo, dal freddo, dalla pioggia, dalla neve, e da ogni altra intemperie delle variate Stagioni.

Quest' aspra, e direi quasi inaccessabile solitudine, ove giunse Chelidonia nell'anno 1093., fissò le sue brame: quivi, tuttochè di fragil sesso composta, tuttochè nata in mezzo degli agi, e delle ricchezze, tuttochè tenera giovanetta, incoraggita soltanto dalle sue ben nate speranze decretò di passare in compagnia delle fiere il corso intiero di sua asprissima vita. In essa passò 59. anni: spazio, che, atteso il suo costante rigore, creder si dovrebbe favoloso, qualor non sapessimo, che la vita de' Santi è in ispecial maniera, e contro le leggi comuni, regolata da Dio, il quale a confusione della delicatezza del Secolo timorosa più di troppo degli accidenti sinistri alla propria salute, e che perciò paventa ogni rigore come capace ad affrettarci la morte; fa con tali esempli conoscerci, non esser la più corta vita quella de' penitenti. Cósì noi senza punto avvedercene facciamo ingannarci dal disordinato amor di noi stessi: amore, che non trovò mai docile alle sue voci il cuore di Chelidonia, la quale

dac-

dacchè incominciò ad abitarle, non seppe mai ridursi ad abbandonare le vicinanze di Mora-ferogna. Che se allontanossi talvolta dall' amate sue balze, fu solo per brevissimo tempo affin di andare pellegrinando a visitare i Santuarj di Roma, da dove con sollecito passo facea tosto ritorno alla cara sua solitudine (1).

CAPITOLO III.

Austerità praticate dalla S. Eremita contro se stessa: suo rigoroso digiuno: sua Monacazione: si accennano le altre principali di lei virtù.

Ogni qualunque volta ho io voluto immaginarmi Chelidonia nelle balze di Mora-ferogna, anche prima di legger nelle antiche memorie specificato il suo durissimo tenor di vita,

---

(1) La tradizione sù questi viaggi di S. Chelidonia in Roma, variando secondo il solito al variar degli anni, ed innestando cose vere a cose false, ha fatto nascer la voce, che regge ancora; cioè che S. Cordona (*si torni a leggere la nota precedente*) in ogni Festa portavasi ad ascoltare la Messa in Roma. Questa tradizione ben interpetrata fa sospettarci soltanto, che

ta, ho sempre inteso dentro me stesso un vivo desiderio di trovarmi a' tempi suoi inosservabile presso della sua grotta, onde conoscer con mio diletto i suoi infocati sospiri, il complesso, e l'esercizio delle sue illustri virtù, ed il fervore ardente di sua purissima divozione. Con acceso pensiero ho rappresentate allora a me stesso quelle pratiche austere, che formar dovettero tutto il più bello di sua rigidissima condotta: ed ho sempre allora inteso dentro di me un santo raccapriccio accompagnato dalla più alta meraviglia. E come nò? Immaginandosi soletta fra dirupati scogli la tenera Verginella unicamente intesa all'amor del suo Dio, ed alla macerazion della carne, non si può a meno di non concepirla sempre assorta nel suo Bene infinito, abituata mai sempre nelle più rigide asprezze, ornarsi lo spirito di tutto il più nobil coro di quelle virtù, che insieme con-

---

che i viaggi di Chelidonia non erano molto rari; ma nulla di più. A questa congettura peraltro è contrario un antico Manuscritto ricavato da' PP. Cappuccini di Fiamignano, o v'è registrato, che S. Chelidonia una sol volta portossi *ad Sanctorum limina Apostolorum*.

concorrono a perfezionare l'Anima de' grandi Eroi. Infatti sul proposito di sua penitenza non meno di tanto ne accenna, benchè con nemica brevità, la veracissima Storia; la quale ci racconta, che la S. Anacoreta in mezzo gli orrori della sua solitudine da Lei riputata qual luogo di vaghe delizie, stabilì per unico esercizio del suo corpo non meno, che del suo spirito, digiuni continui, preghiere non intermesse, contemplazioni non interrotte. La intirizzivano i freddi più aspri del Verno: l'abbrostivano i caldi più nojosi della State, che prender doveano inesprimibil vigore dal riverbero di tante rupi esposte, come si è detto, a'raggi solari dell'intera giornata. Quivi scalza ne' piedi, di rozza, ed unica veste coperta, cinta di grossa fune ne' lombi, servivasi di uno scoglio per sedile, di aspra rupe per letto, di acuti sassi per guanciale. Quivi perciò attorniata da melanconici oggetti, nulla avea, donde a'sensi suoi risultasse ombra alcuna di diletto, che ricrear la potesse.

Rapporto a'suoi digiuni presentaci la condotta di Chelidonia un tenor di vita da riguardarsi bensì con istraordinaria ammirazione, non mai però da imitarsi nell'intero complesso del suo rigore; come quello, che o senza un mira-

racolo espone a pericolo di morire d' inedia; od aspettando da un prodigio il necessario sostentamento, ci suggerisce di tentar follemente la Providenza del Cielo. Quel Dio però, che tanto compiacesi della virtù fino ad onorarla con replicati portenti, inspira quando a lui piace tali risoluzioni alle Anime dilette, e dà loro tali sicuri argomenti di approvazione, che spoglia i loro disegni non solo di quanto aver potrebbero di vizioso, ma li riveste altresì di aria grandiosa, e sublime. Chelidonia avvezza già fin da bambina ad esser guidata o con interni chiarissimi suggerimenti, o con esterne sensibili apparizioni dallo Spirito di Dio, non senza sicurezza della compiacenza del Cielo propose a sè stessa la durissima legge di non cibarsi giammai, se non quando venivale portata qualche cosa dalla pietà de' Fedeli. Dal che avvenne più volte, che digiuna affatto restasse per due, per tre, per cinque, e fino per sette giorni. Che anzi in tempo d' Inverno cuor non avendo i suoi divoti di portarsi in mezzo delle nevi all' alpestre tugurio, passò talvolta quindeci, e più giorni ancora senza dare il minimo ristoro alle sue membra. Allora però la beneficenza di quel Supremo Signore, che retta avea miracolosamente per tanti

gior-

giorni la vita di Chelidonia, impietosita, direi quasi, a tanto rigore, ed accumulando perciò prodigj a prodigj, faceva alimentarla qual altro Elia da' Corvi, che a lei offrivano il necessario ristoro.

Un simile tenore di austerissima vita, che sebbene la tormentasse colla fame, colla sete, col freddo, col caldo, e colle più aspre volontarie carnificine delle innocenti sue membra, non mai però fu valevole a rattiepidirla negli esercizj di divozione, fece giustamente ammirarla come un prodigio di penitenza a tutti coloro, che andavano a visitarla, i quali tutti partivano e stupefatti nel tempo stesso per tante asprezze, ed ancora edificati dalle sue manierose esortazioni, non che da quella sua affabilità, e dolcezza, che aveva più dell' angelico, che dell' umano. Nè poteva esser diversamente: mercecchè dal continuo virtuoso esercizio direi quasi impossibilitata a turbarsi, ed a sdegnarsi anche al minimo grado, non profferiva giammai parola, se prima non l'avesse rigorosamente librata nella bilancia della prudenza, e della soavità.

Tanto eroismo di virtù avendo situata in una dolce smania amorosa la nostra S. Eremita, andava mai sempre in traccia di nuovi mezzi, on-

onde legarsi più strettamente al caro suo Sposo Risoluta pertanto di consacrarsi con voti perpetui, e solenni al suo Dio; nel giorno, e nella Chiesa di S. Scolastica dal Cardinal Conône Vescovo di Palestrina (1) ricevette il Sacro Velo, e l' Abito Monastico; obligandosi con voti a quanto avea per l'innanzi senza voto osservato: risoluta d'imitare le virtù, e la santità di colei, nella di cui Chiesa, e nel di cui gior-

(1) Nelle antiche Pergamene non si trova notato l'anno preciso della Monacazione di S. Chelidonia. Credo io però di poter affermare quasi con total sicurezza di essere ciò accaduto nell' anno 1109., sedici anni cioè dopo di esser giunta in Subiaco: mentre nella Cronaca Sublacense all' anno sudetto si riferisce, che da Conone Vescovo di Palestrina fu consacrata la Cappella della Rocca di Subiaco. E poichè negli anni seguenti non più si rammenta Conone come venuto in Subiaco, nè sembrando verisimile un tal ritorno, stanti le di lui varie spedizioni in lontani Paesi; è chiaro potersi fissare all' anno medesimo la Monacazione di Chelidonia. In qualche Manuscritto di data assai recente si suppone, che il Cardinal Conone, da cui ricevette il Sacro Velo questa Vergine, fosse Vescovo di Frascati. Errore manifestissimo: giacchè nella serie de' Vescovi di quella Diocesi non v'è chi sia stato chiamato Conone.

giorno festivo erasi a di lei esempio obbligata alla regola del Patriarca S. Benedetto. Esultante per tale acquisto, e per sì nobile ventura, fece tosto ritorno alla nuda sua rupe. Non v'è chi non intenda con qual impegno dopo ciò raddoppiasse Chelidonia i suoi fervori; e con quanta gelosia custodisse le sue solenni promesse.

La carità verso Dio, che con dolce fiamma consumatrice tenea sempre in ardenza il suo cuore, riverberata sopra de' suoi consimili le suggeriva verso di loro i più teneri benefici sentimenti. Per quanto alla tiranna cupidigia de' mondani sembra indovuto ad altri ciò che crede acconcio ad appagare i suoi folli trasporti, altrettanto la carità de' virtuosi Fedeli sa sottrarre a loro stessi anche il necessario al proprio sostentamento per accomunarlo col prossimo bisognoso. Penetrata da tali dettami Chelidonia, ancorchè povera a tanto eccesso, fino ad attender da un miracolo di che cibarsi, trovava pure il mezzo opportuno, onde sovvenire a' poverelli. Imperciocchè non trascurava di far parte ad essi di que' cibi, che a lei venivano offerti, porgendoli loro ella stessa, ovvero distribuir facendoli per quelle persone medesime, dalle quali venivano ad essa portati,

ti. Ond'è, che a tutta ragione dir la possiamo Limosiniera mendica, giacchè delle ordinarie offerte godeva assai più perchè il mezzo trovava, onde soccorrere il prossimo, che d'onde soccorrer se stessa.

Ma noi sul punto di sue virtù, stante la scarsezza delle antiche relazioni, non possiamo se non darne alcune leggiere pennellate, le quali ci fanno bensì conoscere ad un dipresso il tenor di sua vita, non mai però la pratica distinta di tutte le sue eroiche virtù. Basta tutto ciò peraltro, affinchè colla nostra riflessione supplir possiamo a quanto manca nella serie autentica delle virtuose sue gesta. Di una Vergine predetta già Santa a'Genitori, che Santa apparve nella sua più tenera età, che per amor di patire, e di orare, sola, e raminga andossi a rifuggire in un'erma solitudine, in compagnia di belve feroci; che in un rigidissimo tenor di vita ivi passò l'intiero spazio di anni cinquantanove; chi mai ridire, non che indovinar saprebbe a minuto le austerità tutte, onde afflisse l'innocente suo corpo; le dolci amorosissime lagrime, onde sospirava di continuo la Patria Beata; la fortezza, e la costanza nelle avversità; la mansuetudine, e l'umiltà nelle consolazioni di spirito; il dispreg-

gio

gio del Mondo; il trionfar dell'Inferno? Se noi far la volessimo da Oratori, anzichè da Storici, ragionando a sola forza di congetture, non ci mancherebbero forse argomenti, onde mostrarla come una delle più virtuose Eroine della solitudine, degna da gareggiare in Santità co' più rigidi virtuosi Anacoreti della Tebaide.

CAPITOLO IV.

Spirito ammirabile di Orazione della S. Eremita: astuzie, ed assalti dell'Inferno per frastornarla: consolazioni, ond'era favorita, e confortata dal Cielo.

Non ad altro fine Chelidonia volle rendersi abitatrice delle solitudini, fuorchè per trattar di continuo col solo suo Dio in guisa di schivare qualunque occasione capace a frastornarla da sì gioconda conversazione. E' incredibile con quanto impegno ella corrispondesse a' suoi proponimenti, ed a' premurosi inviti del Cielo. Non vi fu tempo, ora non fuvvi, nè passò mai momento alcuno, che non lo consumasse in dolci colloquj coll'amato suo Sposo Gesù, nelle contemplazioni di cui trovava i suoi più dolci contenti. Quando il corpo rifinito, ed

ed oppresso non più prestar si potea a tali esercizj di orazione, gli accordava in caso estremo la quiete, se quiete può dirsi lo stramazzarlo sopra un durissimo scoglio. Ma che? Sopite appena le membra, lo spirito, che sempre vegliava assorto nelle grandezze del suo Fattore, e quella fiamma divina, che dolcemente consumandola reggea il suo cuore in un'azione continua, scuoteva il corpo dal sonno dopo brevissimo riposo, costringendolo a riassumere il consueto esercizio di orare. Non già sette volte soltanto alla giornata, com'era del Real Profeta il costume, cantava le lodi al suo Dio; ma dir si può, che incominciando dalla prima luce del giorno, quasi senza interruzione alcuna fino alla sera continuasse; e che dalla sera al nuovo giorno nell'esercizio medesimo giungesse: occupazione troppo leggiera, anzi dilettevole e cara a lei sembrando il recitare ad alta voce ogni giorno, ed anche più volte nell'istessa giornata, l'intiero Salterio di Davidde.

Tanta virtù, e tanto impegno muover dovette a furore l'Inferno, che non trascurò d'intimare a lei aspra la guerra. Credette il comun nemico, che il mezzo più proprio a distorre una Vergine soletta, e raminga fra gli

orrori delle solitarie boscaglie fosse quello, d'incutere a lei violento timore. Quindi ora imitando gli urli de' lupi, ora i ruggiti degli orsi, ora i grugniti de' cinghiali, ora il gagnolìo delle volpi, ora i stridi di altri animali, in mezzo della notte più oscura tentava di frastornarla dalle sue contemplazioni: e non di rado vedendosi il Demonio, mercè la costanza di Chelidonia, deluso ne' suoi perversi disegni, provava di atterrirla con ispaventose minacce. Ma la potenza dell' abisso è troppo inferma per cozzare, ed abbatter l'intrepidezza procedente dall' alto. A tanti insulti la fervorosa solitaria prendea maggior coraggio, ed eccitavasi a maggior fervore nelle sue Orazioni: ben persuasa, che l' invidia dell' Inferno era il più chiaro argomento delle compiacenze divine. E poichè gli urli spaventevoli di tali fiere, od a meglio dire, de' Demonj imitanti le voci di bestie feroci, erano a tutti sensibili, la fama di essi erasi omai divulgata in tutti i Popoli vicini. Ed avvegnachè quanto veniva da taluni narrato, creduto non fosse da altri, non mancarono persone, le quali di notte tempo abbandonando le proprie case portavansi nelle vicinanze di Mora-ferogna, spinti da una divota curiosità, per accertarsi co'

pro-

proprj sensi del fatto. Non rimasero questi defraudati nelle loro speranze, e costretti furono a confessare di aver trovato l'affare assai più avanzato di quel che avessero udito narrarsi da altri.

Nitidia Sorella di Chelidonia (1) attestava pur essa di aver dovuto soffrire tali spaventi ogni qualvolta passate avesse le notti in compagnia di lei. Soggiungeva però quanto confermato veniva da molti, e molti, cioè che cessati gli urli, ed i strepiti delle fiere, udivansi in que' dintorni melodie soavissime di voci lodanti Iddio, che ricreavano la Santa Solitaria: dalle quali armoniche voci commossi i Fedeli, accorrevano a turme allo speco della S. Vergine per ammirare questo prodigio di Santità, a danno di cui congiurava con tutte le insidie l'Inferno; a vantaggio di cui replicava tanti porten-

(1) Negli antichi Manuscritti non troviamo se non questa volta rammentata *Nitidia* sorella di Chelidonia: se fu di lei germana, è chiaro, che colla concezione di Chelidonia cessò la sterilità ne' suoi Genitori; volendo forse Iddio racconsolare le di loro amarezze cagionate dalla perdita della S. Giovanetta col supplemento di una prole novella.

ti il Cielo. Quanto mai non è bella la Virtù, se colla sua vaghezza è capace di chiamare a contesa le potenze di Averno colla protezione dell' Alto!

CAPITOLO V.

Si accennano i miracoli operati ad intercessione della S. Solitaria: Spirito di Profezia, con cui volle onorarla il Cielo.

Se le virtù de' Santi capaci fossero a meritare talora la nostra disapprovazione, ed i nostri lamenti, questa appunto sarebbe la volta, in cui avremmo noi motivo di querelarci della profonda umiltà di S. Chelidonia; come quella che col favor della solitudine fu sommamente impegnata a celarci que' tanti prodigj a sua richiesta operati da Dio durante la sua fortunatissima vita, i quali ora noi riferir brameremmo con tutta estensione. E' questo per altro il costume de' Santi, l' impegnarsi cioè tanto più a celare i prodigj a loro intercessione operati, quanto più sono capaci a riscuoter l' ammirazione, ed il rispetto de' Mortali; bramando essi non solo di non esser quì rispettati, ma di esser anzi vilipesi, e scherniti

su

su questa terra, per goder poi del premio a loro dovuto solo colassù nel Regno beato.

Ad onta però di tali virtuose premure di Chelidonia, ad onta della trascuratezza de' nostri antichi, i quali avrebbero potuto lasciarci il minuto ragguaglio di molti almeno, se non di tutti i suoi miracoli; pure tanto n'è giunto a nostra notizia, quanto basta a comprendere, che il Cielo fu liberalissimo con questa sua Serva nella virtù de' prodigj. Di passaggio ci accennano gli antichi manuscritti di averne il Cielo molti operati a gloria della S. Solitaria sì in vita, che dopo la morte sua gloriosa: e che alla fama di sua santità, delle insidie machinate contro di lei dall'Inferno, delle angeliche melodie ascoltate da tanti, e tanti presso i dirupi di Mora-ferogna, venivano a lei condotti infermi di ogni sorta; la massima parte de' quali giusta il merito, e la fede di ciascuno tornavano sani, e salvi alle proprie case.

Non meno liberale fu il Cielo con esso lei in dotarla di spirito profetico. Quel Dio, che per degnazione infinita suol abbassarsi non solo a trattar familiarmente coll'Uomo, ma suol deliziarsi ancora colle creature a sè care, e dilette, compiacesi talvolta d'introdurle nel gabinetto de' suoi consigli, e di partecipare ad

esse

esse un fortunato riverbero di sua illimitata sapienza. Allora è, che l'intelletto creato sorpassando la sfera delle cognizioni umane, stende le sue vedute al di sopra di ciò, che permesso viene all' intelletto finito. Un favore cotanto illustre non conveniva, che si negasse a Chelidonia, la quale a solo fine di trattare famimiliarmente coll' amato suo Dio, di conoscere, e deliziarsi nelle sue infinite grandezze, erasi ricovrata in mezzo di solitarj dirupi. Noi veramente neppure in questa parte sappiamo con quanta liberalità l' Eterno illuminasse la mente della sua fedelissima Serva: tanto però ne leggiam registrato, quanto basta a farci intendere di essere stata arricchita di questo dono sublime,

Narrasi pertanto di essere accaduto più d'una volta, che coloro, i quali erano spediti da pie, e divote persone per portare alla Santa qualche ristoro, ritenendo per loro stessi porzione di ciò, che veniva ad essi affidato, conosceva ella tutto in ispirito: e dolcemente rimproverandone la vile cupidigia, e caritatevolmente ammonendoli, dicea loro: „ A me fu diretto „ questo, e quello: e voi, locchè vi perdoni „ Iddio, lo avete a proprio uso ritenuto „. E' degno di riferirsi su tal proposito un avveni-

nimento singolare, che vediamo registrato nelle antiche memorie. Un giovanetto di Subiaco fu spedito una volta a Chelidonia con una competente quantità di pane, di vino, e con due pesci arrostiti. Mosso questi da un trasporto di gola ne ritenne uno per sè, che nascose in mezzo d'alcuni arboscelli col disegno di riportarlo seco al ritorno. Giunto allo speco di Chelidonia, a lui disse la Vergine „ Rendo „ grazie al mio Dio non meno, che al vostro „ Padrone di ciò, che portato mi avete. Voi „ però guardatevi, o figlio, dall' accostarvi al „ pesce, che avete nascosto fra gli arboscelli, „ affinchè non abbia ad accadervi qualche si- „ nistro accidente, che Iddio non voglia „. Confuso il giovanetto in vedere già fatto palese alla S. Eremita il suo reato, partì tosto da lei: ed avvicinatosi al luogo, dove avea nascosto il pesce, lo trovò attorniato da serpi, e divenuto già pasto de' vermi. Ond' è, che stupefatto, e da timore compreso, manifestò a tutti un tale avvenimento: il che servì di rèmora ad altri ancora di simil genio; talchè non solo verun altro in appresso vi fu, che ardisse di defraudare quanto a Chelidonia veniva mandato; ma crebbe eziandio colla fama di tale accidente in sommo grado la venerazione de' Popoli verso di lei. Col

Col medesimo grado di sicurezza predisse non solo il giorno della sua morte, ma profetizzò ancora, che la sua tomba esser dovea in quel luogo medesimo, ove passava attualmente i giorni suoi. Soggiungendo altresì, che vedrebbesi un giorno un Monastero di Sacre Vergini presso alle rocce di Mora-ferogna. Noi vedremo in seguito pienamente avverate tali predizioni: e scorgeremo qual serie di strepitosi avvenimenti ordinasse l'Eterno all'esecuzion gloriosa di tali profezie.

CAPITOLO VI.

Morte di S. Chelidonia: prodigio strepitoso, con cui volle decorarla il Cielo: sua sepoltura nella Chiesa di S. Scolastica: traslazione del suo Corpo all'antica solitudine: erezione del Monastero di S. Maria Maddalena presso Mora-ferogna.

Benchè non sia sempre costume della Providenza il conferire a' servi suoi su questa terra una ricompensa di gloria accidentale proporzionata al grado de' meriti, essendo la sola Patria beata il luogo destinato al güiderdone delle cristiane eroiche virtù; pur tuttavia a dimo-

mostrar non di rado la grandezza di certe anime prediiette, e per fare intendere a' mortali in qual conto aver si debba la virtù non mai abbastanza venerata dagli uomini, non isdegna di glorificarla talvolta ancor quì sulla terra con istrepitosi prodigj. Or di tale amorosa liberalissima condotta della Providenza glorificatrice era pur troppo degna l'Anima grande, e la Santità sublime di Chelidonia: e coll' austera virtuosissima vita di 59. anni passati nell' amata sua solitudine, meritò, che all'avvicinarsi il suo felice passaggio predetto già da lei gran tempo innanzi, il Cielo si mettesse nell' impegno di promulgare in una strepitosa maniera l'abbandono, ch'ella faceva di questa vita caduca, per incominciarne un'altra tutta eterna, e beata.

Era giunta dunque alla sera la Domenica seconda di Ottobre dell' anno 1152., il quale era l'ottavo di Eugenio III., quando approssimandosi l' ora del suo fortunatissimo transito si sparse ne'dintorni di Mora-ferogna un luminosissimo non mai più veduto splendore, che a guisa di sterminata colonna di fuoco giunger sembrava fino alle stelle. Una luce così portentosa dal principio della sera fino alla mezzanotte si rese chiaramente visibile non solo

agli

agli Abitanti di Subiaco, a quelli dell'intiera Abbazia, e degli altri Paesi vicini, come attestarono moltissimi, i quali furono testimonj di vista; ma diffuse altresì il suo prodigioso chiarore per l'intiera Campagna: manifestar volendo così Iddio a questa parte d'Italia le glorie estreme di quella grande Eroina, che per tanti anni era stata di lei fortunata abitatrice. Tutto questo ci narra un Istorico, il quale fu il primo a darci le notizie delle gesta di S. Chelidonia, ed il quale nel giorno della di lei morte stava in compagnia del nominato Pontefice Eugenio III. nella Città di Segni, venti miglia distante in linea retta da' Monti Simbruini. Egli racconta, e lo racconta con tenerissime espressioni, di aver egli stesso, non meno che molti altri Cortigiani del Papa, veduto nel tempo sudetto il misterioso splendore: e che da tal maraviglioso prodigio commossi alcuni Cardinali, Vescovi, e Prelati, salirono sopra un monte per ordine del Pontefice, affine di ben osservarlo. Trovarono essi, una tal luce essere sì fattamente cresciuta, che sparsasi già per l'intiera Provincia di Campagna, quà, e là tramandava delle accese fiammelle, le quali a guisa d'innumerabili làmpane ardenti venivano vibbrate da quella luminosa colonna,

che

che inalzata oltre la region delle nuvole, sembrava aver posata la sua base nelle vicinanze di Subiaco; e di mandare a fiamma, ed a fuoco tutte quelle contrade. Soggiunse inoltre, che stupefatti allora, e per la comparsa di sì nuovo, e non mai più inteso fenomeno attoniti si ristrettero: ma che dopo di aver udito sì essi, che il Sommo Pontefice, esser passata alla gloria celeste la Vergine Chelidonia in quella notte appunto, in cui si vide la colonna di fuoco; più non si ricercò ad intendere, che Iddio volle con tal prodigio far palese a' Mortali qual conto ei facesse delle virtù della S. Eremita; e quanto preziosa fosse al suo cospetto la morte di lei.

L'anima dunque fortunatissima di Chelidonia sdegnando di più viver lontana dall'amato suo Bene, invitata dall'eterno suo Sposo alle nozze celesti, nella notte del dì 9. di Ottobre (1) in

(1) L'antico Scrittore di sopra nominato, il quale insieme con Papa Eugenio vide da Segni la portentosa colonna di fuoco annunziatrice del fortunato passaggio di Chelidonia, scrive esser' ella passata agli eterni riposi *Septimo Idus Octobris*, cioè nel dì 9. di Ot-

mezzo di quella luminosissima colonna di fuoco, simbolo dell'ardente suo purissimo amore, volò alla Patria beata. Ed è fama, che dal sudetto Pontefice Eugenio in seguela di sì segnalato prodigio, onde venne glorificata la di lei morte; annoverata fosse fra lo stuolo de' Santi. Così dopo una vita terrena, che, attese le sue asprezze, e rigori, meglio dir si potrebbe una morte continuata di 75. anni incirca (1), de'

Ottobre. All'incontro il famoso P. D. Cherubino Mirzio accuratissimo nella ricerca de' Manuscritti di questo suo Monastero di Subiaco indotto non sò da qual ragione asserisce, esser morta *Tertio Idus Octobris*, cioè ai 13. di Ottobre, nel qual giorno appunto si sollennizza la di lei memoria. Ma poichè non niega esser passata alla Gloria in giorno di Domenica, sù tale sicurezza ho esaminati i principj di Cronologia: e sembrami di aver trovato, che nell'anno 1152. la seconda Domenica di Ottobre fu a' 9. non già a' 13 del detto Mese.

(1) L' età di circa anni 75. da me le si attribuisce per mera congettura. Sapendo noi dalla Storia, di aver essa abbandonata la Casa Paterna quando i Genitori pensavano di collocarla in Matrimonio, sappiamo da ciò, ch' Essa dovea trovarsi allora nell' età di circa 16. anni: aggiunti a questi gli anni 59. passati presso Subiaco, si avrà l' età di anni 75. in circa.

de'quali passati ne avea 59. fra continue macerazioni, ed asprezze nella sua solitudine, incominciò Chelidonia una vita eternamente felice: e volò nel seno di Dio a godere i frutti de'suoi lunghi, ed affannosi travagli.

La veneranda spoglia di questa Santissima Vergine straziata da lei con tanti digiuni, con tante vigilie, con sì rigide austerità, secondo le pie vedute de'Monaci di que'tempi fu creduta degna di essere subito trasportata nel loro Monastero di S. Scolastica, per onorarla di glorioso sepolcro. Eseguirono difatti il loro disegno: ed ivi riposò il di lei Corpo per lo spazio di anni nove, nella Cappella di S. Maria Nuova.

Frattanto però quel Dio, che sempre veglia a gloria de'Santi suoi, più non soffriva, che andassero a vuoto le predizioni della sua Serva, la quale avea prenunziato, dover esser la sepoltura del suo Corpo nella grotta medesima, che fu per tanti anni il fortunato teatro delle sue virtù. E' degna di somma attenzione la maniera, con cui la Providenza volle effettuate le predizioni della S. Anacoreta. Permise adunque, che per tutto l'intiero spazio sudetto di anni nove, durante il quale riposarono le Sacre Reliquie nel Monastero di S. Scolastica,

la

la valle di Subiaco battuta fosse, e disertata da tale, e tanta frequenza di grandini, e di tempeste, che nulla poteasi raccorre dalle vigne, dagli alberi, da' campi. Dall'alto de' Cieli mossa a compassione allora de' suoi divoti la S. Vergine, non cessò, com'è da credere, d'implorare da Dio la fine di tante dissasvventure. Ond'è, che ottenuto a vantaggio de'suoi Popoli il favorevol rescritto, apparendo Chelidonia in sogno ad un divoto Sacerdote, chiamato Sillo, fecesi a ragionargli così: „ Finchè „ il mio Corpo non verrà riportato nell'antica „ mia Solitudine, non cesseranno le annuali „ tempeste, nè finirà la grandine di rovinare i „ Campi di questa misera valle „. Il detto Sacerdote avendo tutto ciò riferito a D. Simone Abbate nel Monastero di S. Scolastica, e Cardinale di S. Chiesa, ascoltatosi da questo il consiglio del Cardinal Manfredo allora Vescovo di Tivoli, determinossi di corrispondere a' Decreti dell' Altissimo. Quindi acciocchè la sacra funzione riuscisse con pompa, e decoro, radunato il Popolo, il Clero di Subiaco, ed i Monaci tutti, fu disumato il Corpo della S. Vergine, e fu poscia riportato con somma venerazione alla sua grotta, ed ivi riposto in decoroso mausoleo.

Tut-

Tutto questo peraltro effettuava la sola metà della predizione di Chelidonia: ricercavasi all' intiero suo avveramento, che ivi si fabbricasse un Monastero, ove sotto la Regola di S. Benedetto abitassero le Sacre Candidate, che della Vergine Santa la veneranda spoglia gelosamente custodissero. Il detto Abbate D. Simone, cui non potevano esser celate le predizioni di Chelidonia, s'impegnò ad eseguire anche in questa parte i voleri del Cielo. Si accinse pertanto nell'anno stesso alla grand' opra. Con profusione d' immensa quantità di denaro, in luogo alpestre, ed assai scosceso fabbricò un ampio Monastero, che venne distinto col nome di *S. Maria Maddalena* (1), assegnandogli po-

(1) Tutto ciò è sicuro dalle antiche Memorie, e dalla Tradizione tutt'ora costante, che attribuisce a tal Monastero il titolo di *S. Maria Madalena*. Ma perchè mai non onorarlo con quello di *S. Chelidonia*? Io congetturo da ciò, che il sentimento di coloro, i quali credono essere stata Chelidonia annoverata trà Santi da Eugenio III., non sia molto ben fondato. Altrimenti non v'era ragione, per cui l'accortissimo Abbate Simone dedicasse a S. Maria Maddalena un Monastero eretto in memoria di Chelidonia in

deri di competente estensione, onde potersi alimentare le Monache, da cui venne abitato. Allora fu, che si accrebbe il fervore de' Popoli verso la S. Eremita; accorrendo d' allora in poi a Mora-ferogna a turme gl' infermi, i ciechi, i zoppi, i sordi, i muti; a cui per render sempre più famoso il nome di Chelidonia non cessava Iddio di restituire la sanità, la vista, il cammino, l'udito, la loquela.

Quel che per ora è degno di osservazione si è, che da quel punto in poi cessarono nella valle di Subiaco, e ne' circonvicini Paesi i fieri castighi delle grandini, e delle tempeste, come appunto predetto aveva la Santa. Che anzi qualora si avesse nociva abbondanza di pioggia, ovvero ostinazione di perniciosi calori, d'allora in poi visitatesi dal Popolo le Reliquie di S. Chelidonia, ottenevasi pienamente la grazia richiesta. Così sempre saggio l' Onnipotente, senza far punto violenza all'arbitrio degli uomini, prepara, muove, e conduce all' ese-

---

in un sito santificato da lei, qualora fosse stata con autorità Pontificia riconosciuta per Santa. Abbiasi ciò peraltro a conto di sola congettura, non già di necessaria incontrastabile conseguenza.

esecuzione de' suoi disegni, ed alla gloria de' Santi suoi la volontà de' mortali.

CAPITOLO VII.

Decadimento del Monastero di S. Maria Maddalena: traslazione delle Reliquie di S. Chelidonia nel Monastero di S. Scolastica.

Quantunque immutabile sia in se stessa la Providenza, sà però variamente eseguire i suoi sempre saggi disegni al variar delle circostanze terrene, che tutte rivolge all' adempimento de' suoi rettissimi fini. Quindi ancorchè immediatamente dopo la morte di Chelidonia con istrepitosi avvenimenti manifestasse il suo volere sul destino della tomba della sua Serva; avea però già preveduto, e decretato, che un giorno a gloria maggiore della S. Eroina sarebbero state le sue ossa in più magnifico, e maestoso Tempio riposte. Dispose adunque, che il Corpo di Chelidonia riposasse per anni 417. in onorevol Deposito dentro il suo medesimo speco, affinchè quegli aspri dirupi, che tante le volte echeggiarono a' caldi sospiri, alle fervorose giaculatorie, a' replicati salmeggiamenti dell' innocente solitaria, conosciuti, ed onorati

venissero dalla frequenza de' Fedeli, i quali a notabil numero concorrer dovettero colà, finchè le Sacre Vergini ebbero ivi divoto, e sicuro asilo (1). Ma poichè la desolazione del det-

(1) Nel Monastero di S. Maria Maddalena fu in piena osservanza la vita Monastica per anni 250. sotto il regime di otto Abbadesse perpetue; l'ultima delle quali fu una tal D. Benedetta del prossimo Paese di Rojate. Per le guerre civili, com' io suppongo, insorte in que' tempi ne' vicini Castelli, non che per la scarsezza delle Religiose, quest' ultim' Abbadessa si ritirò con un' altra Monaca in Subiaco in una casa di pertinenza del suo Monastero, in contrada detta anche in oggi *Del Carbonaro*: il che si raccoglie da un pubblico Istromento di vendita di una canepina di proprietà dello stesso Monastero.

Dopo quest' epoca, e precisamente nell' anno 1415. il Sommo Pontefice Martino quinto assegnò per Custode al detto Monastero il Monaco D. Stefano di Subiaco. Negli anni seguenti le celebri rivoluzioni dell' Abbazia di Subiaco indussero forse i Monaci a totalmente abbandonarlo: ond' è, che derelitto, ed esposto alla desolazione, andò totalmente in rovina. I magnifici avanzi, che tuttora sussistono, ci danno bastantemente a conoscere l'ampiezza dell' Edificio. Non saprei con tutta sicurezza decidere se la rovina totale di questo Monastero accadesse prima della trasla-

detto Monastero, nonchè l'orridezza del sito, e la difficoltà del viaggio avea rattiepidita la divozion de' Fedeli; nè più onorate venivano colà con quella venerazione, che si dovea, le Sacre Reliquie; vennero in determinazione i Monaci di S. Scolastica di trasportarlo nuovamente nella Chiesa del loro Monastero; sperando di riaccender così ne' Popoli l' impegno di onorare le Reliquie della S.Solitaria. Ottenute a tal' effetto le necessarie facoltà dal Sommo Pontefice Gregorio XIII., stabilirono di dar effetto a'loro disegni.

Risaputosi ciò dagl'Abitanti di Subiaco, di malgrado soffrivano l'esecuzione di tal progetto; essendo ancor viva nel Paese la tradizione delle disgrazie da' loro Antenati per que' nove anni sofferte, duranti i quali il Corpo di S. Chelidonia riposò nel Monastero di S. Sco-

lazione delle Reliquie di S. Chelidonia. D. Guglielmo di Narni asserisce nel 1569., di aver egli, ed altri Monaci ancora celebrata più volte la Messa nello speco di S. Chelidonia. Dalla maniera, ond' egli si esprime, fa sospettare, che in quella età i Monaci dimorassero di tratto in tratto in Mora-ferogna: sembra probabile adunque, che allora il Monastero fosse ancora abitabile.

lastica: e le quali non poterono in altra guisa evitare, fuorchè col riportarlo alla sua santificata spelonca. Quindi temevano, che non potesse accader loro peggiore disgrazia di quella, che i Monaci andavano tuttor machinando. Un funesto avvenimento accaduto in quel tempo appunto, in cui trattavasi di questa traslazione, avvalorò il loro timore. Imperciocchè ne' campi di Jenne, quattro miglia in circa da Subiaco distanti, una grandine fiera disertò totalmente le biade. Quest' accidente, che forse produsse la sola invidia, e la gelosia dell' Inferno, il quale soffre mal volentieri la gloria de' Santi, ostinò talmente i Subiacesi, che giunsero quasi alla sedizione: ond' è che radunatisi in pubblico consiglio, risolvettero d' impedire la traslazione a tutto potere. Iddio però, cui stava sommamente a cuore la gloria di Chelidonia, inspirò loro in pensiero di manifestare per lettera i proprj sentimenti al Sig. Cardinale Commendatario D. Marc' Antonio Colonna, e di fargli palesi i fondamenti, e le ragioni, che avevano di opporsi al volere de' Monaci. Rispose il Cardinale, che i passati castighi ultimamente sofferti presso Jenne ripetersi dovevano soltanto dalla gravezza de' proprj peccati, contro de'
qua-

quali è solito Iddio armarsi de' flagelli; non già dal divoto impegno de' Fedeli indirizzato alla gloria de' Santi: e che perciò anzichè opporsi agli ottimi disegni de' Monaci, cooperassero ad un progetto, che per tutti gli aspetti riuscir dovea di piacimento a Dio, e di onore alla sua Serva Chelidonia.

A tali consigli rientrati i Popoli in loro stessi, e ben persuasi, esser loro dovere di ascoltar piuttosto la voce del proprio Pastore, che i suggerimenti di uno spirito privato, ad onta di quel timore, che non poterono totalmente deporre, determinarono in fine di prestare l'assenso, e l'opra loro all' esecuzione di tale disegno. Il pregiudizio peraltro, ed il timore voleva essere in parte almen compiaciuto Quindi pregarono i Monaci a permettere di prima raccorre i grani, ed i vini, affinchè potessero assicurarsi le loro sostanze, qualora fosse per accadere qualche sinistro accidente. Questi però non credendo ben fatto di secondare gli stolti pregiudizj del volgo, nulla curanti tali premure, a voce di pubblico Banditore annunziarono al Popolo, esser destinato il giorno di Domenica prossima futura, cadente al dì 13. Luglio dell' anno 1578., alla maestosa funzione.

Sa-

Sarebbe cosa piaeevole il trattenerci quì nella minuta descrizione di tutte le circostanze, che resero celebre e famoso questo nuovo trionfo di Chelidonia; specialmente qualora servir ci volessimo di tutta quella vaghezza di espressioni, con cui viene diffusamente narrato in un manuscritto conservato tuttora nel Monastero di S. Scolastica, opra di un Monaco, il quale ebbe gran parte nella funzione medesima. Noi ci contenteremo però di darne soltanto un breve ragguaglio.

Nel venerdì pertanto innanzi la Domenica stabilita, cioè nel dì 11. Luglio dell'anno sudetto, impose l'Abbate a'suoi Monaci un esatto digiuno, e la Sacramental Confessione: e volle che nel giorno istesso assai prima il levar del sole si esponesse nella loro Chiesa il SS. Sagramento. Tuttociò eseguito, l' Abbate medesimo con altri Monaci si portò di buon mattino nella rinomata grotta di S. Chelidonia. S'incominciò da' Fabbri ad atterrare il Sacro Deposito: assistendo nel tempo stesso i Monaci co' principali del Paese, cantando Inni, e Salmi presso la gloriosa tomba. Apresi l'urna a suon di campane, fra le più commoventi acclamazioni, teneri pianti. e profondi sospiri del Popolo accorso, che replicava

ad

ad alta voce gli evviva al nome di Chelidonia: e si mostrano alla Plebe le Ossa venerande. Nel Sabato fu inuumerabile il concorso de' Fedeli, che nulla ostante l'eccessivo calore, e la difficoltà della salita, accorrevano a turme per venerare le Sacre Reliquie. A voce di pubblico Banditore si replica in Subiaco l'avviso, che nell'indomani seguita sarebbe la solenne traslazione. Appariva già l'alba della Domenica, quando fattosi il concorso innumerabile de' Popoli vicini, coll' assistenza di 61. Monaci, coll' intervento de' Francescani, di quasi tutto il Clero secolare dell'Abbazia, di cinquecento, e più Confratelli di Subiaco vestiti di sacco, oltre le Confraternite de' vicini Paesi, reggendo l'urna alcuni Monaci vestiti di Dalmatiche, ed il baldacchino sei persone le più ragguardevoli del Paese; si dà principio all' augusta Processione, che s' indirizza verso Subiaco, accompagnata da canti divoti, e dal rimbombo giulivo di tutte le Campane. Era bello il vedere le finestre, e le mura ornate di tappeti, e di preziosi dommaschi; non che le strade ove coperte di rami d' alberi, ove seminate di vaghissimi fiori. Con tal ordine, e con tanta pompa fra gli evviva replicati da' Popoli giungesi finalmente nella Chiesa di

S. An-

S. Andrea. Ivi cantasi solennemente la Messa, e mostratesi le Sacre Reliquie, s'incammina di nuovo la Processione verso il Monastero di S. Scolastica: e fu tanta allora la moltitudine della gente, che quantunque dall'una all'altra Chiesa siavi la distanza maggiore di un miglio, pur tuttavia era il Crocifero già arrivato dentro la Chiesa di S. Scolastica, prima che gli ultimi fossero partiti dalla piazza di S. Andrea.

Deposta in alto nel mezzo della detta Basilica di S. Scolastica l'urna sacrata, celebrò la Messa con solennità di Pontificali il P. Abbate: si recitò da un Monaco un elegante, ma ristretta orazione: ed ivi per secondare la divozione del Popolo innumerabile, che da' vicini Paesi tuttora accorreva, fu lasciata esposta per intieri tre giorni. Nè può senza sentimento di tenerissime lagrime rammentarsi, che ne' detti tre giorni accorrevano frequenti. e processionalmente ordinati gl'innocenti fanciulli coperti di bianche vesti, e con rami di alberi nelle mani per visitare, divotamente cantando, le Sacre Reliquie, ripetendo ad alta voce gli *Hosanna* ad onore di Chelidonia. Nella mattina del prossimo giovedì destinata all'ultima solenne comparsa delle Sacre Reli-

quie,

quie, coll' intervento dell' Eminentissimo Cardinal Osio, non che del Clero sì Secolare, che Regolare, e di Popolo innumerabile, s'incominciò una nuova Processione intorno le mura del Monastero sudetto, terminata la quale furono le venerande Reliquie di Chelidonia riposte sotto la Mensa dell' Altare del Santissimo Sagramento, ove in oggi tuttora riposano (1).

Con-

(1) Se questa nuova Traslazione costituì epoca gloriosissima alla veneranda Spoglia di Chelidonia, appunto perchè venne situata in Tempio assai più magnifico di quello, in cui giacque rinchiusa per lo spazio di 417. anni; ne formò un' altra però non poco discara al di lei fortunatissimo Speco: Mentre d'allora in poi reso privo del pregevol Tesoro, s' illanguidì sommamente, l'onore, e l'ossequio pur troppo dovuto verso la santificata sua Rupe. Egli è vero, che di tratto in tratto si vide scintillar qualche raggio di Pietà, per cui nel di lei alpestre tugurio ridotto in oggi a forma di picciolissima Cappella si sono celebrati i Sacri Misteri: tempo però vi fu, nè molto dall' età nostra rimoto, in cui mirossi lo Speco di Chelidonia inonorato oltremodo, e vilipeso: ed è solo da sei anni a questa parte, che per impulso di special fervore alcuni pochi Divoti sì Ecclesiastici, che Secolari s'impegnarono a rendergli l'os-

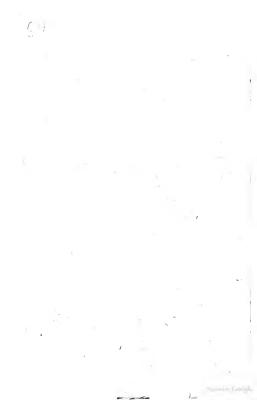
Concorsero così la Terra, ed il Cielo a render gloriosa la memoria di questa Santa Eroina, che per tanti titoli può ben meritare la denominazione di Grande. Faccia or la pietà de' Fedeli, che sèguiti ella a diffondere su i Popoli cristiani il benefico influsso di sua mediazione potente: giacchè non rallentandosi giammai lassù nel Cielo la carità de' Beati, non lascerà Chelidonia di render paghe le nostre brame, e di soccorrere i nostri bisogni, ove la nostra fede, la nostra condotta, il nostro fervore non indegno si renda de' suoi benigni favori.

VI-

---

l'ossequio dovuto. Giacchè la Providenza non ha disposto, che questa grotta custodita venisse da una Congregazione di Regolari, come il Sacro Speco di S. Benedetto; il Popolo di Subiaco, che gloriasi di esser Popolo di Chelidonia, impegni pur una volta le sue premure, e la sua liberalità ad onorare qual si conviene il Santificato Abituro della sua illustre Avvocata. Impegno che ridonderà nel tempo stesso a gloria dell' eccelsa Eroina; e sarà eziandio di onore a Subiaco, conoscendo da ciò le Nazioni Straniere di saper questo Popolo fare quel conto, che si conviene, di Santuario così fortunato.

F I N E.

VITA
DEL B. LORENZO
DA FANELLO
MONACO ANACORETA
NELLE VICINANZE DI SUBIACO

Effigie del B. Lorenzo da Fanello in Puglia, già Soldato,
et a caso Omicida; poi Eremita Sublacense per anni 30.
in una grotta da militari arnesi lacerato, donò miracoloso
il Corpo a Subiaco, e gloriosa l'Anima al Cielo l'anno 1243

I. Passeri inv. — Romæ Superior. perm. — L. Gomier Sculp.

CAPITOLO I.

Parria del B. Lorenzo: sua professione: omicidio da lui commesso: suo ravvedimento: pellegrinaggio da lui intrapreso a S. Giacomo di Galizia.

Quel Reggitore supremo dell' Universo, che con illimitata sapienza il tutto da fine a fine ordina, e dispone, se in qualunque delle sue operazioni debbe a tutta ragion riputarsi ammirabile, egli lo merita certamente assai più nella provvida condotta mai sempre da lui tenuta co' Santi suoi. Il di lui Spirito onnipossente, che ovunque gli piace i soavi calori diffonde dell' amor suo santificante, e che quantunque operi mai sempre a norma de' suoi rettissimi eterni consigli, sembra però al nostro corto intendimento di scherzar sulla terra; se talvolta fa comparir tra Mortali alcuni uomini non aventi che l' esterne apparenze dell' uomo, poichè prevenuti anzi che fossero dall' energiche benedizioni del Cielo, sembrano animati da uno spirito partecipante più dell' angelico, che dell' umano; talvolta però quasi mostrar volendo l'arbitrio sempre sapientissimo dell' oprar suo, sceglie dalla massa de' pecca-

to-

tori e traviati non pochi, i quali poi con ammirabile, e vaga metamorfosi in vasi eletti trasforma destinati a nobil comparsa: in cui siccome la Grazia mostra a somma pompa i suoi tesori, così il cuor di Dio a tuttta ragion si compiace. Quindi ora veggiamo in persona di Matteo divenuto Apostolo, ed Evangelista un Pubblicano; ora in persona di Maddalena cangiata in amante contemplativa una pubblica, e scandalosa peccatrice; ora trasformato in Dottor delle genti, ed in propagator coraggioso della legge di Cristo un Paolo, per lo innanzi il più infierito persecutore de' Cristiani.

Or tra gli Eroi appunto di tal sorta merita di esser giustamente annoverato il Beato Lorenzo: non già perchè sappiasi di lui aver menata una vita ripiena di malvagge, e sconvenevoli azioni prima di convertirsi al suo Dio; ma solo perchè da un misfatto appunto sappiamo aver avuto principio la portentosa condotta di sua austerissima vita.

Fanello, picciol Paese tra Foggia, e Manfredonia in Provincia di Capitanata nel Regno di Napoli, dètte i natali al nostro Eroe. Non ci è noto l'anno preciso, in cui nacque alla luce del Mondo; nè le inclinazioni primiere del-

della sua più tenera età. Aver egli però sortito un fervido, ed acceso naturale, lo mostra abbastanza il genio, da cui fu indotto ad appigliarsi in prima alla profession militare. Quindi non so per qual cagione venuto a contesa, fu trasportato tant'oltre dal giovanil furore, che fecesi reo di omicidio (1). Ed ecco lo strepi-

---

(1) Dall'autentica deposizione de' testimonj esaminati dopo la sua morte in Subiaco raccogliesi, aver egli stesso accertato, che un tal omicidio fu da lui a caso commesso: e nelle Lezioni del Breviaro Romano affermarsi, di aver egli ucciso un Uomo *fortuito*. All' incontro nell' Inno antichissimo solito a cantarsi da' Monaci fin da' tempi pur troppo dall'età nostra lontani è scritto, che tal omicidio fu commesso per trasporto di sdegno. Ecco la seconda Strofa dell' Inno:

Appulus miles fuit ex Fanello
Oppido, qui dum juvenis furore
Turgidus quemdam sequitur, peremit
Percitus ira.

Difatti se l'omicidio fosse stato pienamente involontario, come mai poteva esserne penetrato Lorenzo da sì alto cordoglio, fino ad appigliarsi in pena del suo trascorso a così lungo viaggio, ed in seguito ad

pitoso accidente, del quale per sollevarlo a Santità sublime servissi la Grazia; di cui è costume, al dir di S. Paolo, il rivolgere a profitto delle anime elette anche i più atroci misfatti. Penetrato Lorenzo da un alto cordoglio per tale delitto, rientra in sè stesso: ascolta la voce d'Iddio, che gli parla nel cuore: è docile alle chiamate del Cielo: è risoluto in eseguirle. Abbandona le Armi, la Patria, ed i Parenti: ed in pena del suo reato pellegrinando si accinge al lungo viaggio di S. Giacomo di Compostella detto di Galizia, situato agli estremi confini delle Spagne.

Or se i primi impulsi della Grazia furono in lui tanto energici, e potenti fino a cangiarlo in un tratto da Soldato omicida in Peniten-
te

---

ad un tenore di vita sì aspra, e sì cruda? Per conciliare adunque quest' apparente contradizione dir si potrebbe, che l'omicidio da lui commesso fu *casuale* in quanto che non fu da lui *direttamente* voluto: fu però colpevole nel suo principio, e nella sua causa, talchè o egli uccise chi non voleva; o trasportato dall'impeto, e dal furor militare uccise colui, che credeva di poter solo ferire: ne' quali casi ancorchè sia l'omicidio gravemente colpevole, può tuttavia chiamarsi *casuale*.

te Pellegrino ; pensate voi se si dèsse quindi premura la Providenza di moltiplicare in esso da quel punto in poi le occasioni di merito sublime. Quindi è, che in così lungo, e disastroso viaggio oppresso sovente dalla fame, dalla sete, dal freddo, dal caldo, e da altri gravissimi incomodi, poco mancò, che non rimanesse talvolta vittima della morte.

CAPITOLO II.

Ritorno del nostro Beato in Italia: suo arrivo ne' Monasteri di Subiaco: suo ritiro nella solitudine di Mora botte: fama già sparsa della sua Santità.

La carità verso Dio è una viva fiamma, che và crescendo sino all' incendio nelle anime ben fatte, e ben disposte dalla Grazia del Cielo. Or le dolcissime vampe di fuoco divino avendo già penetrato il cuore del nostro Lorenzo, lo andava già abilitando a più sollevati disegni: e già colle fervorose sue corrispondenze a'replicati impulsi dello Spirito Santificante aveva adornato di mille virtù l'anima fortunata.

Restituitosi pertanto dopo sì lungo pellegrinaggio molto ricco di meriti alla nostra Italia,

e e cre-

e crescendo in lui di giorno in giorno il fervor dello spirito, anelava di momento in momento a vita più rigorosa, ed austera. Scosso perciò dalla fama in Santità di que' Monaci, che vivevano nelle vicinanze di Subiaco, non che dalla rinomanza di quelle solitudini scelte, e santificate un dì colla fondazione di dodici Monasteri dal Santissimo Patriarca Benedetto; mòsse a quella volta, e giunse colà il dì 16. Decembre dell'anno 1209., sperando di trovar ivi un teatro tutto conforme alle sue alte vedute. In uno di que' Monasteri, che diceasi di S. Angelo *di là dal Lago*, o sia *delle Balze* (1), menò egli vita penitente, e solitaria per qualche

(1) E' chiamato un tal Monastero nelle antiche Memorie *Sancti Angeli de post Lacum*, *alias de Balzis*. Era questo un Monastero fabbricato, in paragone degli altri undeci, nella massima vicinanza di Subiaco verso Ponente, picciol tratto distante dall' abitato, e precisamente nel luogo chiamato a nostri giorni *Mora-casca*. E poichè tra il Monastero di S. Benedetto, e quello dl S. Angelo era situato il celebre Lago, che dètte il Nome a Subiaco (*Sub-lacus*); per coloro che abitavano il primo Monastero assai più rispettabile degli altri, meritava di esser chiamato *De post-Lacum*.

che tempo. Ma poichè nell'animo di Lorenzo penetrato a ribocco dallo spirito di mortificazione crescevano col crescer de' giorni le voglie, ed i trasporti di austerità sublime, non vedendosi ivi bastantemente appagato nelle sue brame, forse perchè a motivo della vicinanza degli Abitanti frastornato veniva da quella cara solitudine, cui tanto aspirava; portossi nell' altro Monastero detto in oggi di S. Scolastica. Ivi trattenutosi per due sole giornate, pensò d'inoltrarsi più addentro ne' vicini alpestri dirupi.

Alla distanza poco maggiore di un miglio dal celebre Monastero di S. Benedetto, poco meno di tre miglia da Subiaco dalla parte di Levante, e precisamente presso la vetta di un Monte chiamato *Mora-botte*, ergonsi direi quasi altiere, e superbe alcune orride balze di viva pietra, a cui si passa anche a dì nostri për aspro sentiero; e le quali in conseguenza non potevano esser sei secoli innanzi che albergo di fiere selvagge: imperciocchè sebbene fosse ivi fabbricato uno de' dodici Monasteri dal Patriarca S. Benedetto, distrutto però insieme con tutti gli altri nell' anno 601. da' Longobardi, nè essendo stato più sino all'epoca di Lorenzo riedificato; esser doveva a'tem-

pi suoi luogo più proprio a dar ricovero alle fiere, che ad allettare la frequenza degli uomini.

Conoscendo egli pertanto una roccia così deserta abile ad appagare le sue fervide brame, ed a secondare l'alto disegno, che meditava; col permesso di Romano Abbate nel già detto Monastero di S. Scolastica, si andò a rinchiudere tra tali dirupi. Nel mezzo di essi formato avea la Natura un picciolo incavo, dove a stenti inerpicar si potea. Quest' orrida picciola tana lungi da qualunque commercio degli uomini fissò le voglie di Lorenzo: la quale benchè in oggi abbia la larghezza poco maggiore di sette palmi, l' altezza di dodici, e la lunghezza di diciotto in circa: era allora però sì angusta, che vi fu bisogno di una mazza di ferro, acciocchè i due Monaci, Gregorio cioè da Subiaco, e Oddone da Nocera, che l'accompagnarono, la rendessero capace a ricevere il novello Eremita.

Lo Spirito di Dio condotto avendo in una solitudine così spaventosa il nostro Eroe, allor più che mai incominciò a favellargli nel cuore. Come se fino a quel punto menata avesse la vita tra gli agi, ed i sollazzi, incominciò a raddoppiare le asprezze, e ad estenuare il

il suo corpo con orazioni continue, con lunghe vigilie, con replicati digiuni. Non usciva da quella tana, se non quando costretto da una fame estrema andar dovea raccogliendo dell' erbe, unico cibo del nostro Eremita. Iddio però direi quasi che impietosito a tanto rigore, dispose, che conosciuto venisse da alcuni pastori, e da alcuni bifolchi, che non molto lungi da Mora-botte portavano a pascolare la greggia, od andavano a coltivare il terreno: i quali commossi da tanta austerità, gli offrivano di tratto in tratto picciol pezzo di pane.

Ma la Virtù sublime viver non può gran tempo celata; disponendo assai spesso la Providenza, che venga essa esaltata sul candeliere, anzichè serbarsi nascosta sotto il moggio, affine o di correggere la depravata condotta de' Mortali, o di rassodare la virtuosa pratica degli uomini costumati. I pastori pertanto, e gli altri conoscenti di Lorenzo manifestando a non pochi l'austera condotta, e la Santità sua sublime, nascer fecero in molti il desio di vederlo, di conoscerlo, di trattarlo. Da questi riceveva talvolta il necessario alla vita del corpo, ricompensadoli esso abbondevolmente per mezzo dell' ottimo esempio, e di salutari col-

lo-

loquj con cibo spirituale, e divino. Dal che avvenne, che la fama della di lui Santità più non soffrendo i ristretti confini di que' deserti dirupi, incominciò a divulgarsi per l'intiera Provincia, dipingendolo a tutti, qual era di fatti, per un uomo sollevato gran tratto sulla condizione degli altri. O pregio nobile, e singolare della non mentita virtù! La quale benchè sparuta, e negletta scoraggisca i seguaci del Mondo, pur nondimeno ha tanta possanza, da riscuoter tributo di ammirazione, e di riconoscenza da quelli eziandio, che non hanno il vantaggio di possederla.

CAPITOLO III.

Digiuni, e macerazioni inaudite del B. Lorenzo.

La carne sempre mai ribellante allo spirito siccome è il più potente nemico della Virtù, così è stata mai sempre attaccata con intrepido coraggio dagli Eroi del Cristianesimo. La guerra però, che intimata le venne da Lorenzo, fu sì dura, sì ostinata, sì terribile, da ecce-

ceder la credenza comune: talchè noi medesimi saremmo tentati a creder esagerato un così straordinario impegno a macerar sè stesso, se non avessimo tra le mani le autentiche testimonianze di molti, e molti, che seco lui a lungo trattarono, ch' ebbero tutto l'agio ad osservar minutamente la sua portentosa condotta, e che furono i fortunati ammiratori di questo Prodigio di penitenza.

Digiunava egli perpetuamente, rifocillando il suo corpo una volta il giorno di pane, ed acqua a notte avanzata. Solo nelle principali solennità dell' anno ei rallentava il suo rigore, mischiando nell' acqua il seme di finocchio agreste, e poco sale. La foggia di ricuoprire la sua nudità fu sì nuova, sì studiata, e sì propria di lui, che giunse a meritargli la nuova denominazione di *Lorenzo Loricato*. Mercecchè vestiva sulle nude membra una rete nodosa composta di picciole corde. Portava sopra quella una corazza di ferro armata di punte, che finalmente per celarla a'risguardanti copriva con una consunta, e lacera veste. Ciascuna delle sue braccia, delle sue gambe, delle sue cosce, erano strette da due cerchi di ferro della larghezza di due dita: con uno cingeva il ventre, con un altro teneva angustiato

il

il suo collo (1). Stringeva inoltre i suoi lombi, il suo dorso, e le sue cosce con tre catene di ferro: e con una pesante corona dello stèsso metallo teneva stretto ed aggravato il suo capo. Nella parte superiore di questa corona erano disposte a forma di croce altre due lame: una delle quali passando dall' occipite alla fronte, reggeva sospesa fino al naso una piastra di ferro a foggia di un elmo militare: l'altra passando dall' uno all' altro orecchio reggea co' due estremi altre due piastre atte a percuotergli, ed a ferirgli l'una, e l'altra mascella con cinque chiodi ben aguzzi, de' quali era armata ciascuna di esse.

Era questa, come ognun vede, una maniera inaudita, e strana di martirizzar sè stesso: men-

(1) Si conservano tuttora nella Sagrestia del Sagro Speco due di tali anelli, ed una porzione della corazza di ferro. Forse questa però non fu sempre della struttura medesima, giacchè la detta porzione di giaco di maglia non è armata di punte. Pur tuttavia qualora creder si voglia di essersi costantemente servito del giaco medesimo, dir si potrebbe, che tali punte ricordateci dalla deposizione di più testimonj furono da lui medesimo dirci quasi innestate tra le maglie di ferro.

mentre non solo era così costretto ad addormentarsi quasi sempre in piedi appoggiato soltanto ad una rupe; ma dippiù accadeva con tal mezzo, che dovunque inclinare, od appoggiar volesse il suo corpo per prendere il necessario riposo, venendo incessantemente punto, e trafitto, era costretto a svegliarsi dopo brevissimo tempo. Laonde mercè tante trafitture, che continuamente lo martirizzavano, aveva il capo da ogni banda forato: e per quanto scarso di capelli, altrettanto abbondante di schifosissimi insetti. Quel circolo, che gli stringeva l'occipite, era armato di un uncino, che reggeva una pesante corazza pungente (1), dall' urto della quale premuti, e spinti i nodi del suo cilizio, gli laceravano in mille guise il corpo. La carne poi delle spalle era in siffatta guisa cresciuta in alto sul circo-

(1) Noi seguitiamo in questa parte con iscrupolo i più diligenti Manuscritti, che ci rammentano quest' altra corazza dopo di aver fatta menzione della prima. Del rimanente potrebbe darsi, che questa debba confondersi con quella: e che colla replica abbiano voluto indicarci il sito, da cui era pendente.

colo di ferro, con cui stringevasi il collo, che spesso di là scaturiva schifoso marciume: talchè una volta avendoglielo voluto rimuovere alquanto il Priore del sacro Speco, ne riportò ambe le mani di putrefatto sangue imbrattate.

Fu sì costante nella durata di tali tormenti, che se talvolta qualcuno de' nominati cerchj giungeva a rompersi, egli subito procurava di farlo nuovamente rifabbricare, e tosto lo riattava al proprio sito. In quel picciol frattempo però, sempre temendo di usare qualche condiscendenza coll'estenuate sue membra, surrogava al mancante supplizio un altro tormento, servendosi per guanciale di un acutissimo sasso conformato ad angoli a guisa dell' incudine di un Ferrajo: di cui era solito far uso anche prima di mettersi a prova di sì aspri tormenti. In memoria della Passione del nostro Redentor Crocifisso di Venerdì Santo fece più volte istanza a taluno de' suoi discepoli, affinchè gli applicassero alla fronte de' ferri infocati. Non trovandoli però sì docili a volersi prestare al barbaro ufficio, facevasi egli di sè stesso tiranno: roventando una lastra di ferro, che tuttavia conservasi nella Sagrestia del Monastero del Sacro Speco, applicavala

con

con invitto coraggio alla testa; lasciando ivi delle compassionevoli cicatrici, che non si resero comunemente visibili fuorchè dopo la sua morte. Carico il Sant'Uomo di tanti ferri, oppresso da un sì austero tenor di vita, lacerato da sì rigido trattamento, non mai potè ridursi a moderare tanto rigore per l'intiero spazio di sedici, e più anni. Tant'impegno credettero i Santi doversi all'acquisto di quel Regno, ch'è preparato agli Eletti!

CAPITOLO IV.

Visita del Sig. Cardinal Ugolino, poi Sommo Pontefice, al Santo Anacoreta: malattie, che lo costringono a rallentare in parte il suo rigore.

Un'austerità cotanto inflessibile se fa raccapriccio a noi, che ci fermiamo soltanto in breve contemplazione de' suoi tormenti; considerate qual'alta impressione, quali inusitate meraviglie suscitar dovesse nell'animo di coloro, che videro in persona di Lorenzo rivivere gli Stiliti, gl'Ilarioni, e le più aspre penitenze della santificata Tebaide. Non è dunque da maravigliarsi, se alla fama di tanto eroismo non pochi venissero ancor da lungi a certificar-

carsi cogli occhj proprj di questo Miracolo di penitenza. Fra gli altri dispose in que' tempi la Providenza, che da tal fama venisse altamente colpito il Sig. Cardinal Ugolino, Vescovo allora d'Ostia, e poi Sommo Pontefice col nome di Gregorio IX. Egli si portò a visitarlo in Mora-botte: e nel vedere il santo Solitario nell'angusta sua tana, gravemente oppresso da penosa infermità, e che ravvolto fra tanti ordigni di studiato rigore ravvisarsi appena potea qual uomo; mosso non so se più dallo stupore, che dalla compassione, incominciò a persuaderlo di appigliarsi ad un tenore di vita meno capace ad abbreviargli il numero de' giorni suoi: fece rilevargli, che un eccessivo rigore atto ad accorciargli la vita poteva essergli dal Cielo ascritto a demerito, anzichè a lodevole virtù; mercecchè il volersi portare oltre i confini delle forze umane, è indole del vizio, non già di un discreto valore.

Non men docile, che austero Lorenzo cedette in parte almeno a tali persuasive; riducendosi finalmente ad esser seco stesso meno severo. Usò a tal fine di quando in quando pochissimo vino, erbaggi, e legumi, che soli formavano i suoi lautissimi pranzi. Una tal moderazione però non giunse in tempo per non far-

fargli risentire il peso enorme di sue passate austerità. Imperciocchè assalito in seguito da fiero dolore di milza, e di stomaco, cadde in una sì grave, ed universale prostrazione di forze, che nè coricato potea da sè solo alzarsi, nè potea rivolgersi dall' uno all' altro lato senza l'altrui soccorso. Dopo tanti argomenti di assoluta impotenza costretto si vide ad arrendersi a' consigli di F. Amato di Canterano suo Discepolo, che persuaso tante volte lo avea a sgravarsi di quegli strumenti di ferro a lui sì cari, co' quali aveva tanto mortificato qualunque rigoglio di carnale appetito. Anzi per non veder soccombere l' estenuato suo corpo a debolezza sì grave, si determinò finalmente di arrendersi agli altrui suggerimenti, rifocillando le sue membra con vitto più moderato, e discreto.

A fronte però di tali condiscendenze non giunse mai Lorenzo a riacquistare un competente stato di salute. Molestato infatti dopo ciò da dolori più gravi del solito, per lo spazio di undeci giorni non potè di altro cibarsi, fuorchè di acqua inzuccherata: e fu duopo, che in seguito facesse uso qualche volta di carne; senza che però trascurasse allora il continuato digiuno, che nelle vigilie della Santissima Vergi-

gine, degli Apostoli, di altri Santi suoi avvocati, non che ne' quattro Tempi dell'anno riduceva, secondo il suo primo costume, a pane grossolano, e ad acqua pura. Gran divario in vero tra la condotta de' Santi, e la nostra; che ove quelli oppressi da più fieri malori temono sempre di esser troppo indulgenti fino alle ragionevoli richieste dell' umana fralezza, noi all' incontro arrendevoli più del dovere alle perniciose querele del senso, vediamo in noi stessi de' mali appena possibili per esimerci fino da quelle necessarie leggerissime mortificazioni, che a noi prescrive la Chiesa. Santa fede! E perchè mai, se non abbiamo il magnanimo cuore di seguire le tracce de' grandi Eroi, non iscuotiamo almen coraggiosi dell' amor proprio quel giogo fatale, che sotto lusinghevole pretesto di conservare noi stessi ci strascina con violenza alla colpa?

CAPITOLO V.

Altre Virtù principali del Beato Lorenzo.

La dolce contemplazione delle cose celesti, la meditazion salutevole degli acerbi dolori del nostro divin Redentore, non che la piacevole con-

conversazione con Dio, è di sua natura nemica de' vani discorsi, rivale dell'ozio, produttrice della carità, esatta custode della castità, maestra della costanza, della liberalità, e di tutte quelle altre virtù, che adornar sogliono i fervorosi seguaci del Nazzareno. E poichè alla corrotta natura sempre al male inclinata è facil cosa il trascorrere al vizioso estremo, qualor le si accordi ciocchè a lei converrebbe senza reato; quindi gli Eroi del Cristianesimo anzichè fissarsi al punto di mezzo nella pratica delle virtù, amarono piuttosto d'inclinare a quell'estremo, ch'è opposto per diametro al vizio, come quello, che più li porta dalle cadute lontani.

Il Beato Lorenzo, che in solitudine alpestre erasi pienamente consacrato alla contemplazione del suo Signore, dimostrò un indole su tali sentimenti sì ben modellata, che sembrò non trascurasse mai cosa alcuna, onde innalzarsi sulla comune condotta degli altri Santi: impegnato a rimirare in tutte le virtù il più nobil fiore, e le più alte cime per adornarsi lo spirito. Chepperò se nella macerazion della carne ei rassembra un miracolo di penitenza, talchè mancò piuttosto la robustezza del corpo a secondare i moti della volontà, di quel che

che si piegasse la volontà per conformarsi alla debolezza del suo corpo; nella virtù del silenzio non dimostrò un costume difforme dal suo naturale, nè poco corrispondente al suo virtuoso rigore. Con quell' impegno adunque, con cui aveva sequestrato tutto sè stesso dallo strepito del Mondo, segregando lo spirito dall' uso de' sensi, e tenendo a tal effetto sempre in custodia i suoi labbri, e la sua lingua, in tre giorni di ciascuna settimana non mai parlava, se non da grave necessità costretto. Anzi nell' intiera Quaresima nemmeno a' suoi Discepoli faceva parola alcuna, servendosi all' uopo di segni soltanto, ond' esprimere i proprj sentimenti.

Benchè da tante macerazioni avvilita, ed oppressa la sua carne non avesse come imbaldanzire contro lo spirito; pur nondimeno vegliante mai sempre sopra sè stesso, e di tutto ciò temendo, che oscurar potesse il nobil candore di sua castità, si astenne con somma costanza dall' ammetter donna veruna a familiare discorso

Non fu men segnalato, e fervoroso nell'esecuzion de' doveri dell' ospitalità, della compassione, e della carità; virtù che formano il marco più nobile della cristiana Perfezione.

Nell'

Nell' esercizio principalmente dell' opere di misericordia verso de' poveri fu tanto esatto, che quanto venivagli offerto dalla liberalità de' Fedeli, ad essi lo distribuiva con somma ilarità. Anzi ben penetrato dall' insegnamento del nostro Divin Redentore e Maestro, cioè che quanto si opera in persona de' meschini e bisognosi, ei tutto l'accetta come se venisse fatto a lui stesso, non dubitò di vendere le tovaglie dell' Altare, ed altri sacri arredi a lui offerti, ora per collocare in onesto matrimonio la castità pericolante, ora per rifocillare gli affamati, ora per sovvenire agl' infelici.

Odiava l'Uomo di Dio in siffatta guisa l'avarizia, che giunse fino a discacciar da sè, almeno per qualche tempo, Amato suo discepolo, solo perchè mosso da qualche spirito di cupidigia chiedeva da coloro, che andavano a visitarli, più di quel che gli venisse permesso.

Fu inoltre sì costante nelle sue divote risoluzioni, che qualunque sinistro accidente non era capace a frastornarlo dall' esecuzione di esse. In prova di che è degno di riferirsi, che in un tempo sommamente piovoso grondò dalla rupe alla sua grotta una sì gran copia di acqua, che F. Amato non sapeva più di qual

mezzo servirsi per estrarla. Conoscendo questi il caso disperato, disse al Servo di Dio: Padre, è duopo, che abbandoniate alla fine quest'antro, poichè io non ho forze bastanti a vincer l'ostinazione dell'acqua, che quì dentro grondeggia. Cui il Beato rispose: „ Ho „ promesso al mio Dio, che io non avrei „ abbandonata giammai questa grotta: laonde „ nè l'acqua, nè il fuoco, nè qualunque al- „ tra molestia potrà tirarmi fuori di quà: fac- „ ciasi adunque in me il voler del Signore „. Mostrò Iddio all'istante con un prodigio quanto mai grata gli fosse la costanza del suo Servo: mentre uscito di là il suo Discepolo, nel ritornarvi dopo breve tratto di tempo avvidesi, non esser solamente cessata l'inondazione dell'acqua; ma dippiù trovò asciutto, e disseccato in tal modo il pavimento della grotta, come se in essa non fosse giammai caduta stilla alcuna di acqua.

Conoscendo Lorenzo esser l'ozio qual ruggine, che consuma lo spirito, e qual profondo letargo, che l'anima opprime; l'abborriva in guisa, che non sapeva spendere inutilmente la minima porzione di tempo. Difatti allorchè desisteva dalle sue contemplazioni (se pure può dirsi che desistesse chi era abitualmen-

te

te assorto nel suo Dio), occupavasi principalmente in ciò, che poteva servire di giovamento alla sua spirituale carriera. Imperciocchè quantunque sfornito di letteratura giungesse a Mora-botte, imparò non solo a leggere, ed a scrivere dal Priore del Sacro Speco; ma profittò inoltre siffattamente nelle lettere, che quantunque in que' tempi la latina favella non più fosse volgare, ei giunse a comporre non poche orazioni divote in quell' idioma di non dispregevole eleganza fornite. Orazioni, che copiate quindi dal Priore medesimo, si conservano in oggi nell' Archivio del Monastero di S. Scolastica.

CAPITOLO VI.

Tenera divozione del B. Lorenzo verso la Regina del Cielo: visite da lei ricevute: prodigiosa erezione della Chiesa di S. Maria in Mora-botte.

Non senza ragione l'infallibil Maestra Chiesa Santa pone in bocca della gran Madre di Dio le parole registrate colà ne' Proverbj (*Cap.* 8.): „ *Beato* colui, che mi ascolta, e che sta con„ tinuamente vegliando alle mie porte, e che

 „ sta

„ sta in attenta osservazione de' miei anda-
„ menti: chi mi avrà fortunatamente trovato,
„ avrà trovata la vita „. Mercecchè, giusta
il parlar comune de' Padri, chi tutto affida
all' amabil seno di questa tenerissima Madre,
obbliga a suo vantaggio il cuor dell' Eterno,
e costringe nel tempo stesso l'augusta Signora
ad una grata vantaggiosissima corrispondenza
verso chi l'ama, e l'onora.

Or la Santità di Lorenzo esser non dovea
disadorna di questa nobile prerogativa: nè perciò
la gran Regina del Cielo dovett' esser seco
lui meno liberale, e cortese. Che difatti la
divozion di Lorenzo verso Maria fosse tenera
in sommo grado, tutta conforme al suo intenso
fervore, e tutta corrispondente a'dolci inviti
di questa Madre amorosa; lo mostra a
chiare note l' impegno, con cui esso cercò
mai sempre di farla onorar da' Fedeli. Quasi
a tutti coloro, che per i meriti, e ad intercessione
di lui ricevettero grazie, e miracoli,
egli comandava, che per una, o più volte
facessero de' donativi alla gran Madre di Dio;
e che nel giorno della di lei Santissima Purificazione
arder facessero in Chiesa alcuni cerei
ad onore, e gloria di lei.

Che

Che la Vergine poi non fosse insensibile ad una divozione sì tenera, lo mostrano le visite frequenti, ond' essa racconsolava non di rado il suo fervoroso Divoto, nonchè l' impegno da lei mostrato nell' esigger da Lorenzo l' erezione di una nuova Chiesa a sua gloria, ed onore in quel sito medesimo, ov' era stata edificata altra volta insieme col Monastero per opra di S. Benedetto, distrutta in sèguito, come si disse, da' Longobardi. Un avvenimento così strepitoso accompagnato da molti prodigj, e contestato da tutti coloro, che v' ebbero gran parte, merita la nostra più divota attenzione.

In una notte adunque apparve al nostro Eremita la Santissima Vergine accompagnata da due altre Donzelle, e si fece a ragionargli così: „ Io abiterò quì, o Lorenzo: e voglio „ che quì si edifichi ad onor mio un Orato- „ rio a riguardo di quella tenera divozione, „ che verso di me hai finora nutrito „. Pensate voi, se la fervente divozion di Lorenzo tardar dovesse un sol momento per accingersi all' opra, dopo di aver compresa la volontà di Maria. Egli fa subito costruire una calcara, che in poco tempo giunse a perfezione. Era già cotta la calce, quando in una notte

ca-

cadendo dalle nuvole pioggia, e neve in somma abbondanza, incominciò la calce ad esser trasportata già liquefatta dalla corrente, e dalla piena.

La Vergine allora, forse per rendere più celebre tra Mortali la Santità di Lorenzo con replicati prodigj, apparve nell'ora stessa ad un tal Tommaso di Mora da Subiaco (1) nella maniera, che siegue. Nel corso della notte stando egli, come pastore de' buoi, con due

(1) Nell' antentica deposizione del Processo è chiamato *Thomas de Mora Sublacianus*. Attesta peraltro D. Cherubino Mirzio, che in un antico libretto roso da' tarli è scritto *nomine Thomæ de Cerbaria*: è la *Cerbara* un Castello poche miglia da Subiaco distante. Nato forse nella Cerbara, era da gran tempo domiciliato in Subiaco. Narrasi nell' istesso antichissimo manuscritto, che in quella notte medesima, in cui manifestò la Regina del Cielo il suo volere al B. Lorenzo sulla fondazion della Chiesa, apparve ancora a Tommaso. Questa circostanza è smentita dalla Storia medesima. Se dopo compresa Lorenzo la volontà dell' Augusta Signora fabbricò la calcara, come in altri Monumenti si narra; e se non comparve a Tommaso, se non dopo già cotta la calce; è chiaro, che non fu una notte stessa quella, in cui manifestò per la prima volta il voler suo a Lorenzo, ed a Tommaso.

due altri compagni dentro una grotta situata in Mora-polina a Monte Romano (1), gli si presentarono tre nobili Matrone di gentile aspetto, di bianche, e risplendenti vesti coper-

(1) *Monti Romani* sono chiamati que' colli, che restano a rincontro dello Speco di S. Chelidonia, alla distanza settentrionale di due miglia in circa da Subiaco: le di cui falde sono famose pel combattimento di Scipione Colonna Vescovo di Rieti, e dominante in Subiaco, con Napolione Orsini accaduto nel 1528., nel giorno dedicato a SS. Giovanni, e Paolo, nel quale in rimembranza della riportata vittoria va ogni anno processionalmente il Clero di Subiaco nel Monastero di S. Scolastica, nella di cui Chiesa fu sospeso il Vessillo degli Orsini. Or all'inoltrarsi verso la parte superiore dell'ultimo di questi Monti per la via, che mena alla contrada detta in oggi *Livata*, dopo varie giravolte arrivasi in fine alla strada superiore chiamata *Rivolta grande*. Circa ottocento cinquanta passi geometrici prima di giungere alla Chiesolina del Reverendisimo Capitolo di S. Andrea se abbandonando la strada sudetta v'inerpichiate all' insù a sinistra per alcune rupi, dopo non molti passi giungerete alla base di alcune rapidissime balze, ossia di *Mora-polina*, che con vocabolo alquanto corrotto chiamano volgarmente *Mora-puina*, *e Morabovina*. Havvi qui una grotta di quaranta palmi in cir-

perte, delle quali colei, che le altre due precedeva (1), la più bella, ed in aspetto, e statura la più maestosa delle altre, parlò così a Tommaso: = Sorgi, e va con prestezza alla calcara, ch' è stata fatta vicino a Mora-bette, con cui dovrà edificarsi la Chiesa ad onor mio: poichè la calce si va già disperdendo =. Tommaso a tal comando si pone tosto in viaggio: ma dopo di aver camminato l'ottava parte di un miglio, atterrito dalla novità dell' evento, ed entrato in sospetto, che l' apparizione esser potesse piuttosto illusione del Demonio, che avviso celeste, ritorna a'suoi compagni tuttora assonnati. Postosi ivi a sedere, e sopraffatto da grave terrore riandando in suo pensiero ciò, che veduto, ed ascoltato avea,

---

circa d'apertura, dentro cui anche in oggi sogliono ricovrarsi i pastori. Quest' appunto esser dovette la grotta fortunata, in cui avvenne la prodigiosa apparizione della Regina del Cielo; non essendovene alcun' altra in quelle vicinanze, che possa chiamarsi *Grotta di Mora-polina*

(1) Perchè troppo gelosa, o troppo negligente la Storia non indicarci, o non ricercar da Lorenzo chi fossero le altre due, che servivano di corteggio all' Augusta Madre di Dio?

avea, ecco all'istante gli si fanno di nuovo presenti le tre nobili Matrone: delle quali colei, che prima parlato aveva a Tommaso, ripigliato avendo nuovamente il discorso, con volto sdegnato gli disse: „ Perchè sei tornato indietro, „ o Tommaso? Noi tre eravamo teco di compagnia: di che dunque temesti „? Sorgendo a tal voce il pastore, si accinge per la seconda volta al viaggio. Ma che? Camminato appena uno spazio doppio del primo, sopraffatto pur questa volta dalla natìa debolezza, e dalla perplessità di pensiero, trascura l' esecuzione del replicato comando; e fa nuovamente ritorno a' suoi compagni tuttavia oppressi dal sonno. Ma poichè il dispregiato avviso suol convertire la placidezza in rigore, apparsagli per la terza volta la stessa Matrona col solito onorato corteggio, rimproverando acerbamente la sua dappocaggine, e la sua caparbieria, aggiunse al precetto le minacce, e la pena. „ Và, gli disse; noi seguiremo le tue „ pedate. E poichè ubbidir non volesti nè „ la prima, nè la seconda volta, in pena del„ la commessa disubbidienza (1) togli da tuoi „ pie-

(1) Nell' autentica deposizione si ha: *in pænitentiam commissæ fornicationis*. A noi sembra di doverlo inter-

„ piedi i cazari, e nudo nelle piante inoltra-
„ ti a Mor.-botte. Và, non temere: guarda
„ bene di eseguire intieramente quanto ti ver-
„ rà ingiunto da F. Lorenzo: cui a mio no-
„ me farai palese, che ivi ad onor mio edifi-
„ chi la Chiesa tra le due fontane colà ultima-
„ mente comparse, talchè una di esse riman-
„ ga presso ad una porta, e resti l'altra alla
„ porta opposta: e sappia, che io bramo di
„ esser da lui in quel sito onorata. L'ampiez-
„ za poi della Chiesa facciasi a norma dell'
„ altra di S. Giovanni dell' Arco (1) „.

Non

---

terpretare *in pena della comessa disubbidienza*, essendo chiaro, che la riprenzion della Vergine ebbe riguardo al disprezzo del replicato comando, non ad altro peccato.

(1) Il sesto Monastero fabbricato per opra di S. Benedetto nella *Valle Santa* di Subiaco fu quello di S. Gio: Battista dell'Arco situato sopra un Colle non lungi dal fiume Aniene, più a Levante di quello di Morabotte, ed alla distanza di un miglio in circa in linea retta. Atterrato anch'esso da' Longobardi, e poscia ristabilito nel 1114., dopo cioè lo spazio di 513. anni, fu quindi soggetto a varie altre mutazioni. In oggi non si scorgono ivi residui di antico Monastero,

ma

Non potè il fortunato Pastore non esser oltremodo scosso, e penetrato da tali argomenti di sicurezza. Egli si alzò tantosto: e tentando di svegliare i suoi compagni, non potè riuscir nell'intento, poichè dormivan essi sopiti da sonno prodigioso. Scalzo pertanto, e solo s'inviò per alpestri, e spinosi sentieri, costretto a calcar la neve all'altezza delle sue ginocchia: rinvigorito però dal favore del Cielo, arrivò senza lesione alcuna alla detta calcara. E non ostante che giungesse colà a notte buja, trovò que' luoghi illuminati da tanta luce, che gareggiar potea collo splendore del mezzogiorno. Vide allora cogli occhj proprj quanto gli era stato predetto. Già liquefatta la calce era trascorsa alla distanza di alcuni passi: Per apporvi riparo, incominciò a formarvi d'intorno una maceria di sassi sì grandi quà, e là da varj luoghi raccolti, che ognuno di essi in sèguito appena da

ma bensì un Eremitorio, che non mostra in tutte le sue parti una grande antichità. La picciola sua Chiesa è più ristretta di quella di Mora-botte, appunto perchè non è più quella ristorata nel 1114., a norma di cui dovette fabbricarsi quella della Madonna.

da tre uomini poteva esser rimosso dal sito. Compita la maceria all'apparir dell'aurora, giunse colà F. Amato, che, stante forse la circostanza del tempo sì contrario al viaggio, credendo di vedere in Tommaso un fantasma, o un demonio, piuttostochè un uomo, incominciò a segnarsi di croce: nè si riebbe dallo spavento prima di assicurarsi, esser un uomo colui, che vedeva.

Lorenzo intanto era già del tutto da superna rivelazione istruito: Mercecchè accostandosi e Tommaso, ed Amato alla grotta di lui, prima ch'entrassero comandò al suo Discepolo, che a lui introducesse Tommaso, chiamandolo così a nome, ancorchè mai non lo avesse udito rammentare, nè mai veduto lo avesse. Entrato questi dal Santo Eremita, venne teneramente abbracciato, e baciato: dopo di che incominciò il pastore a narrargli quanto a lui era occorso nella notte passata; cioè la triplicata comparsa delle tre nobili Matrone, ed i ricevuti comandi: soggiungendo dippiù, che la più avvenente tra quelle per contrassegno di sicurezza aveagli fatto palese, che il B. Lorenzo per tre giorni non aveva assaggiato pane di sorta alcuna, ma che si era cibato soltanto di erba muraja staccata da una rupe,

del

del sugo della qual erba erasi dissetato; e che inoltre da quella rupe era quindi nata una nuova fontana (1).

Non

(1) E' quì da notarsi, esservi al presente in Morabotte, e precisamente non molto lungi dall' antro del nostro Eremita trè fontane, delle quali una, la più lontana, distante venti passi in circa dalla Chiesa, viene alimentata da numerose frequenti gocce, che trasudando da una roccia conformata a guisa di grotta, presenta molto, di che appagare le curiose ricerche di un Naturalista. La seconda assai più picciola della prima stà quasi unita al muro anteriore della Chiesa medesima: essa è rilevata alquanto dal sottoposto terreno; e scaturisce propriamente da una rupe. La terza situata dietro l' Altare del picciol Tempio in un sito assai ristretto, che sembra destinato ad uso di rozza Sagrestia: questa è alquanto depressa sotto il livello del suolo.

Premesse tali notizie, io congetturo, che queste trè fontane (se dobbiamo prestar fede a' Manuscritti autentici esistenti nell' Archivio di S. Scolastica, ed alla Cronaca Sublacense) debbono riputarsi miracolose nella loro origine. Ed in vero rapporto alle ultime due, che limitano la lunghezza della Chiesa, non possiamo in conto alcuno chiamare in dubbio il sorger loro prodigioso, dacchè ciò non solo chiaramente raccogliesi dalle parole della Santissima Vergi-

Non ebbe quì fine la serie de' prodigj, che precedettero la fondazione di questa Chiesa ad onor della Vergine. Dovendosi pertanto dar principio alla fabbrica dopo di essersi già al-

---

gine dette a Tommaso; ma viene dippiù attestato nel processo autentico sì da Gregorio Monaco Diacono, uno de' due, che accompagnarono la prima volta Lorenzo a Mora-botte; che dall' altro Monaco Arrigo, Rettore in que' tempi nel Monastero di S. Scolastica: i quali a chiare note confessano, esser queste due fontane ivi comparse durante la vita del Beato Lorenzo. Son di parere inoltre, che stillando una di esse da una rupe, cui anche a' dì nostri osservasi radicata dell' erba muraja; quest' appunto situata presso la porta anteriore debb' esser quella, che scaturì allo staccarsi dell' erba dal Beato Lorenzo.

Rapporto alla prima, la più lontana dall' antro del S. Eremita, ho fondamento a credere, che comparisse la prima volta colà a' tempi del Patriarca S. Benedetto. Impercciocchè narrasi nelle Cronache Benedettine, che il Santo per sedare i lamenti de' trè Monasteri situati ne' tre monti vicini, cioè di Mora-botte, di S. Girolamo, e di S. Gio: Battista, fece colle sue preghiere sgorgar da una rupe una nuova Fontana. Or se questa di Mora-botte fosse più antica di quell' epoca, avrebbero avuto bensì di che querelarsi i Monaci di S. Girolamo, e quei di S. Giovanni, non già

allestiti i necessarj materiali, nacque dissenzione tra i Fabbri, ed alcun'altre persone, intorno al sito preciso, in cui dovessero gittarsi le fondamenta: il Beato allora chiamando a sè Tommaso gli consegnò una pietra: e facendolo arbitro della contesa, gli ordinò, che con essa determinasse il sito della Chiesa a norma delle istruzioni ricevute dall' Augusta Signora. Col sasso in pugno Tommaso portasi

---

già coloro, che abitavano in Mora-botte. Convien dunque affermare, che l'origine di questa non è più antica de' tempi di S. Benedetto; e che debba perciò ripetersi dalle di lui fervorose preghiere. Che se la tradizione ripete con sicurezza dalle preghiere del S. Patriarca la fontana, prossima in oggi alla Chiesa di S. Gio: Battista, non disapprova però la sentenza di coloro, che attribuiscono tale prerogativa a quella di Mora botte. Ed io secondando le tracce di una tale tradizione illuminata dalle addotte riflessioni, anzichè degradare o l'una, o l'altra di queste fontane, dirò, che sì l'una, che l'altra scaturì la prima volta prodigiosamente.

Tali riflessioni non giungeranno discare, com' io mi lusingo, a Signori Subiacesi, cui recar debbe non mediocre diletto il risapere da tali eventi quanto mai ad intercessione de' Santi siasi deliziato Iddio di que' dirupi, che la Patria loro circondano.

si al luogo destinato: incomincia ad osservare all'intorno, volendo ben ponderare in qual luogo debba collocarlo: quand' ecco all' istante staccandosi dalle sue mani la pietra, va da se stessa a situarsi nel luogo convenevole. Sorpresi tutti da meraviglia sì grande, s'incominciò senza più a fabbricare la Chiesa nell' Anno del Signore 1226.

Giunta questa a perfezione, volle il B. Lorenzo costruirvi d' appresso eziandio una picciola abitazione, di cui anche a' dì nostri si osservano gli antichi avanzi, onde farvi abitare i suoi Discepoli, i quali volle, che seco professassero, ed osservassero ivi la regola di S. Benedetto.

Una picciola Chiesa eretta per comando della Regina del Cielo, per opra di un Eroe tanto ammirabile nella sua virtuosa condotta, disegnata, a dir così, dalla Vergine stessa a forza del miracoloso sgorgare di due fontane, stabilita mediante un prodigio ne' suoi fondamenti, ed accompagnata da un gruppo di tanti portenti; qual abbondante piena di grazie non ripromette a coloro, che colà si portassero ad implorarle? Se ne' pellegrinaggi intrapresi per impulso di divozione non si framischiasse gran parte di vana curiosità; se

non

non fossimo più sensibili alla sontuosità degli Edificj, ma si avesse di mira soltanto l'onore de' Santi, ed il nostro spirituale interesse; con quale frequenza noi non vedremmo anche a' dì nostri i Fedeli portarsi alle cime di Morabotte? O Vergine Santa! Tu inspiraci il dovuto rispetto a Santuario cotanto famoso, e ne ricompensa a larga vena il divoto fervore. E tu, o benigno Lettore, soffri pur di buon grado questa breve digressione, che mi dètta lo zelo ad onor di Maria: mentre al corso della Storia fo tosto ritorno.

CAPITOLO VII.

Profezie, e Miracoli principali del B. Lorenzo.

Non lascia d'ordinario Iddio, secondo le regole inesplicabili di sua Providenza regolatrice, di render glorificati ancor quì tra Mortali i Servi suoi, a'quali avea già il nostro Divin Redentore promesso il potere, onde pareggiarlo, e superarlo ancora nella qualità de' prodigj. Di questa gloria accidentale fu Egli liberalissimo col nostro gran Penitente, come lo accennano gli antichi Manuscritti: talchè se noi non abbiamo una minuta relazione, ed un ac-

curato ragguaglio di tutte le predizioni, e di tutti i Miracoli operati da Dio a sua intercessione sì in vita, che in morte di Lorenzo, ciò è solo, perchè la moltitudine di essi scoraggiò totalmente chiunque de'tempi suoi risoluto avesse di accingersi all'impresa di tutti registrarli con accuratezza: e perchè inoltre allor si credette, che essendo sommamente strepitosi i prodigj da lui operati, la sola tradizione, per quanto dovesse indebolirsi col crescer degli anni, ne avrebbe sempre tramandato a'posteri quel tanto, che sarebbe stato bastante a caratterizzarlo qual ammirabile Taumaturgo. Ad onta peraltro di tali speranze, e di una indolenza siffatta de'nostri antichi, di cui si duole, nè senza ragione, il P. D. Cherubino Mirzio, la Providenza del Cielo infinitamente più saggia di qualunque divisar de'Mortali dispose, che venisse in pensiere al Sommo Pontefice Innocenzo IV., a'tempi di cui il Beato Lorenzo passò agli eterni riposi, d'ingiungere al Vescovo di Alatri, ed al Priore del Monastero di S. Bartolomeo di Trisulti, di portarsi personalmente in Subiaco nell'anno 1244., a motivo di formare il Processo giuridico sulla vita, ed i miracoli del S. Anacoreta, pochi mesi dopo passato alla Gloria. Or dagli atti
di

di un tale Processo mediante l' attestato di centotrè testimonj tutti coetanei, tutti viventi, ed alcuni de' quali familiarmente trattarono col B. Lorenzo, veniamo in cognizione di trentasette Miracoli operati nel breve tratto di sei mesi dopo il suo felice passaggio: da taluno de' quali veniamo certificati dello spirito ancora di Profezia, di cui volle onorarlo l'Eterno. Noi ci contenteremo di rapportarne alcuni soltanto, per non eccedere i limiti della prescrittaci brevità.

Ed in prima siccome non isdegna l' Altissimo di far quì tra Mortali gustare talvolta a' Servi suoi le consolazioni celesti, onde per qualche tempo rimanga appagato il savio appetito della loro volontà; così talvolta si degna d'illuminare in guisa il loro intelletto, sino ad anticipargli in parte que' lumi beati, di cui godranno un dì nella Patria celeste; onde conoscano ancor di lontano gli avvenimenti presenti, o preveggano innanzi tempo gli eventi futuri. Il B. Lorenzo, conversando mai sempre col caro suo Dio, non fu defraudato di tali contenti: in prova di che ci piace di quì narrare l'avvenimento seguente.

Nell' ultim' anno di sua vita un tal Gregorio Ricci avendo l' invidiabil sorte di prenottare

col S. Eremita in Mora-botte, mentre dava alle sue membra profondo riposo, venne da lui svegliato, e così Lorenzo gli disse: sorgi, sorgi, Gregorio, e và sollecito nella Chiesa a pregare Iddio, affinchè si degni di perdonare l' enorme delitto a certa donna, che in questo punto con piena deliberazione sta suffogando il proprio figlio. Ubbidisce a tal voce Gregorio: e dopo breve orazione tornandò dal Beato, gli fu da questo soggiunto: non dubitar, o Gregorio, di un tale avvenimento: tu ne verrai accertato in questo luogo medesimo innanzi la tua partenza. Nella mattina istessa giungendo a Mora-botte il Genitore di F. Amato, narrò già accaduto in Rocca di Canterano, sette e più miglia di là distante, quanto avea Lorenzo predetto.

Il succedimento, che siegue, dimostra nel tempo stesso nel nostro Beato e lo spirito di Profezia, e la virtù de' Miracoli. Una tal Gemma avendo un figlio chiamato Giovanni, era costretta a mirarlo coperto da ulceri sì schifose, e crudeli, che oltre allo scaturirne continuamente una fetida marcia peggio che da un consumato lebbroso; lo tormentavano in siffatta guisa, che per l' eccessivo dolore soffrir non potendo indosso le sue vesti, era co-

stret-

stretto a starsene mai sempre nudo anche in mezzo al più rigido inverno. Avendo la Madre inutilmente fatt' uso di replicati medicamenti, portò finalmente il suo figlio a Mora-botte, e presentatolo al Beato Lorenzo, appena questi gli pose addosso la mano, cessò di più scaturir dal suo corpo la marcia. Impose peraltro alla Madre, che non diffidasse del ricevuto miracolo: e che invece di adoperar su di lui altri rimedj, lo raccomandasse piuttosto al patrocinio di Maria. Negligentò quella un tal consiglio: ond' è, che Giovanni incorse di nuovo nell' antico malore. Conobbe allora la Madre il suo reato: quindi in morte del Servo di Dio avendo nuovamente portato il figlio a Mora-botte, ed avendogli toccato il corpo colla mano del defunto Eremita, lo riacquistò perfettamente, e perpetuamente guarito.

Un tal Marginaldo da Subiaco, Soldato di professione, e testimonio anch' esso giurato sulla vita, e miracoli del B. Lorenzo, depone, ch' essendo egli allacciato dal vincolo di scomunica, e vissuto per più anni in una pratica scandalosa, determinossi un giorno di andar a far visita al santo Solitario. Giunto appena vicino al Sacro Speco, e precisamente

alle

alle *Scalelle*, sopraffatto da fiera vertigine, rimase all'istante privo di luce, cadendo stramazzone sul suolo. E poichè l'assistenza, ed il soccorso de' suoi compagni non era punto valevole a fargli seguitare il viaggio, ed a tornare indietro, fece voto di portarsi al Beato, e di adempier la penitenza, che da lui sarebbegli stata ingiunta in pena de' suoi peccati, qualora fosse guarito. Fatto appena il voto, si ristabilì alquanto nelle forze; incominciò nuovamente a camminare: ed inoltrandosi nel suo viaggio alla meglio, che potea, riacquistò, cammin facendo, la vista; si rinvigorì nelle membra, e nel cuore. Giunto appena al S. Eremita, questi, che in ispirito avea il tutto conosciuto, gli disse: tu hai evitato sì grave pericolo per i meriti del Santissimo Patriarca Benedetto, e di S. Romano, presso la Chiesa de' quali sei poco prima passato. Quindi gl'impose d'esser fedele alle sue promesse, e di far penitenza de' suoi peccati. Scampato con un miracolo da sì periglioso naufragio, voi credereste, che Marginaldo adempisse i consigli del suo Liberatore: ma nò. La potentissima passione del senso è stata sempre dell' indole stessa; cioè se non si adoperino costantemente opportuni, e forti rimedj, suole

far

far tregua bensì, non già stabil pace con quei, che vissero per qualche tempo tuffati nelle di lei abbominevoli sozzure. Marginaldo adunque dopo qualche tempo cade nuovamente negli antichi disordini. La Grazia però, che ad istanza del B. Lorenzo lo seguiva, e lo scuoteva anche in mezzo de' suoi folli trasporti, lo ridusse a portarsi di nuovo al suo potente liberatore, ed a manifestare a lui le sue ricadute. Persuadendolo il Beato a far penitenza delle sue colpe, ed a pensar seriamente all' emenda de' suoi depravati costumi, soggiunse a lui Marginaldo: *Deh tu prega per me con istanza Iddio, o Padre, affinchè mi percuota, e mi risani con qualche malattia*. Gli promise Lorenzo, che dentro lo spazio di otto giorni sarebbe stato in questa sua istanza esaudito. Tanto avvenne difatti. Nella sera dell'ottavo giorno postosi sano, e salvo a dormire dopo una lauta cena, allo svegliarsi si sentì oppresso da debolezza sì strana, che a sommo stento potè levarsi da letto. Profittò di tali favori Marginaldo: si portò nella chiesa di S. Andrea, e genuflesso dinanzi al Crocefisso, abbattuto da una debolezza tale, che appena potea profferir parola, chiese da confessarsi. Gran che! Manifestando i suoi peccati al Confessore, sentiva

a gra-

a gradi a gradi ristabilirsi nelle forze: ed accettata la Sagramental Penitenza, si trovò restituito all antico grado di salute. Dopo ciò avendo tutto narrato per ordine al Beato Lorenzo, rilevò dal suo Discepolo, che tutto ciò ripetersi dovea da' meriti del S. Eremita; il quale non avea trascurato di pregare Iddio, affinchè si degnasse di affliggere Marginaldo con qualche malattia capace di produrre in lui col ravvedimento de' costumi la salute dell'anima.

Alla voce del B. Lorenzo dimostravansi ubbidienti anche le fiere: del che sarà convincente riprova il fatto, che siegue. Un certo Alitasso da Toccianello essendosi portato a visitare il B. Eremita in Mora-botte, giunto colà, depose la sua taschetta tra la fontana, e la cucina del Monastero. Allora un corvo domestico avendo rapito un pezzo della sua focaccia, che forse avea seco portata a proprio uso, se ne volò. Lorenzo reso partecipe dell'avvenimento assicurò Alitasso, che in breve riavrebbe la roba sua. Difatti passata quasi un'ora di tempo, il corvo riportò il pane nel sito, donde lo aveva furato.

Ma comecchè avvenimenti di simil sorta sieno pur troppo degni del nostro stupore, molto però più sorprendente rassembra quello, con cui

cui volle l'Altissimo render palese a' Mortali quant' Ei gradisse le offerte, che si facevano al S. Anacoreta. Un certo Stefano Tranquinio di Tivoli portavasi un giorno, per commissione di non so qual Signore della medesima Città, dal Santo Solitario con un cavallo carico di un otre pieno d' olio, di alcuni vasi di creta ripieni di farina, d'un canestrino d'uva passula, e d'alcuni pesci, per farne a lui un presente. Giunto questi a quel luogo ruinoso, e discosceso non molto distante dal Monastero di S. Benedetto, e che volgarmente dicesi *Portella*, o *Vallecchie di S. Biagio* (1), sdrucciolando il Ca-

---

(1) Nell' autentica deposizione de' testimonj stà scritto: *Cum itaque Stephanus pervenisset ad aridum quemdam locum in illa plaga arida, quæ est juxta Portellam Monasterii S. Benedicti, & qua itur ad Sanctum Romanum, in illa plaga, & valde lubricosa, ac petricosa fructetis plena &c.* A cagione de' varj congiamenti seguiti nelle strade da que' tempi in poi, non sappiamo indicare con precisione un tal sito. Se mai taluno credesse volersi indicare col nome di *Portella* quel luogo, che in oggi conduce al Bosco di S. Benedetto, andrebbe nel pensar suo fallato: mercecchè non avvi in tal sito strada veruna, o ve-

cavallo cadde in giù, rotolandosi a guisa d'una palla fino alla distanza di venticinque passi incirca, come venne attestato da due testimonj oculati, i quali si dettero pensiero di misurarne at-

---

o vestigio d'invecchiato sentiero, che conducesse all'antico Monastero di S. Romano, oggi Eremitorio di S. Biagio: nè potea di là passarsi da chi conduceva una vettura a Mora-botte.

La tradizione, fedele depositaria de' nomi antichi, fa saperci, chiamarsi anche in oggi *Portella*, *e Portelle*, ovvero con nome più conosciuto *Vallecchie di S. Biagio* le vicinanze presso il detto Eremitorio, per dove forse a' tempi andati passava una strada meno incomoda dell' odierna, che menava a Mora-botte. Ora ricercandosi con diligenza in que' diatorni, si rinvengono alla distanza di pochissimi passi, e direi quasi presso le mura della Chiesa di S. Biagio, due luoghi soltanto, cui convengono i caratteri indicati nel testo: uno cioè alla parte di Ponente, *scabro* in verità, *pietroso*, ed abbondante di picciole balze: l'altro assai *lubrico*, *e sdrucciolevole* alla volta di Sud est riguardo al sudetto Eremitorio, ove anche in oggi passa una strada competentemente battuta, per la quale può giungersi, benchè con incomodo, a Mora-botte. Io mi lusingo, nè senza ragione, che in uno de' due siti, e forse precisamente nel secondo, avvenisse il miracolo, che qui riportiamo.

attentamente il sito. Con tale caduta ruppesi il basto del cavallo, rimanendo affatto illesa la bestia: E si trovò inoltre non senza stupore l'otre pieno d'olio uscito bensì dal sacco, in cui stava rinchiuso, ma sospeso prodigiosamente al ramo di un'elce: i vasi di terra pieni di farina rotolati all' ingiù intieri e sani: l'uva passula insiem riunita; ed i pesci nelle ceste medesime, in cui prima erano stati riposti.

E' pur degno d'ammirazione quanto attestò con giuramento il Sig. Arciprete D. Benedetto, vivente a'tempi del B. Lorenzo, onde conoscere l'impegno della Provvidenza in render gloriosa a forza di prodigj la fama dell' amato suo Servo. Correndo l'anno duodecimo del suo monacato, e 1221 del Redentore, nel giorno di S. Marco Evangelista portatosi egli col Popolo processionalmente al Sacro Speco, secondo il costume di que'tempi, compita la solenne Processione, l'Arciprete sudetto unitamente al Clero di Subiaco, ed altre secolari persone, in numero di trenta in circa, salirono ancor digiuni all' antro di Mora-botte, per visitare il servo di Dio, e per godere alquanto di sua santa conversazione. Dopo un divoto colloquio chiestasi da loro al Santo Eremita la sua benedizione, dimandarono da lui congedo.

Egli

Egli però con dolci espressioni li esortò a trattenersi anche un tantino, ed a prender ivi qualche ristoro pur troppo dovuto al loro viaggio. Sembrando ad essi sconvenevol procedere il rifiutare l'invito dell' Uomo Santo, l'accettarono di buon grado. Postisi pertanto tutti a sedere, fece portare da Amato suo Discepolo tre piccioli pani, una focaccia, ed una picciola torta composta di seme di canepa (1); cibo, che appena sarebbe stato bastante ad un sol

(1) Nel testo della deposizione si ha *parva picia ex canapis semine facta*. I Bollandisti suppongono, che *picia* sia l'istesso che *frustula*. Interpretazione nè giusta, nè coerente. Nella deposizione del quarto testimonio narrasi, che il corvo *rapuit panem ex vertis* (dalle tasche), *hoc est partem piciæ*, cioè una porzione di focaccia, o (come è solito a chiamarsi in queste parti) di *pizza*, piacendo all' Attuario di latinizzare il termine volgare. E' sembrato a me più acconcio il tradurre quel *picia* per *torta*, giacchè, se mi è lecito di congetturare, quella, di cui quì si parla, fu una torta composta di seme abbrustulito di canapa legato col *mosto cotto*: mistura tutt' ora in uso in alcuni Paesi del prossimo Abruzzo, e la quale, se vi si aggiungono delle mandorle, e degli aromi, riesce non disgustoso cibo al palato.

sol uomo affamato. Fu presentato inoltre un fiasco di vino capace appena a dissetare una sola persona. Lorenzo dopo di aver benedetta la rustica mensa, appoggiato colle sue mani alla picciola finestra del suo speco pregava, e lieto rimirava i commensali. Quanto mai non è potente l'orazione del Giusto! Fra le mani de' convitati crebbero, e si moltiplicarono i pani in tanta copia, che non solo furono bastanti a saziare i commensali; ma dippiù gli avanzati frammenti distribuiti dal suo Discepolo ad alcuni pastori di pecore giunti colà posteriormente, rimasero tutti con essi abbondevolmente provisti. In simil guisa uscì dal fiasco in tanta abbondanza il vino, che si credette, esser quello piuttosto una scaturigine perpetua di tal liquore. In tal modo tutti saziati, ordinò il Servo di Dio, che in tutto quel giorno non si cibassero d'altro, giacchè avevano avuta la bella sorte di rifocillarsi con cibo venuto dal Cielo. Conoscendo tutti a chiare note l'aperto miracolo, alzati da tavola, incominciarono a cantare ad alta voce il *Te Deum*: e ricolmi di giubilo ritornarono in Subiaco, senza che in tutto quel giorno alcuno vi fosse, che si riconoscesse bisognoso di cibo. Nel qual narrato miracolo ognuno ravvisa l'imma-

gine

gine di quello operato un dì dal Nostro Divin Redentore, il quale con soli cinque pani saziò la turba di cinquemila persone.

Gli Eroi del Cristianesimo se si rendono colle loro virtuose azioni grati, ed accetti agli Abitatori felici del Cielo, nonchè ammirabili, e venerandi presso i fedeli viventi; rivestiti però del potere dell'Altissimo non lasciano di rendersi ancora terribili alle Potenze infernali. Il Beato Lorenzo fu anch'egli dotato di questa sovrana possanza, mercè di cui formidabile si rese agli stessi Demonj, come viene bastantemente provato dall'avvenimento, che siegue. Riposando di notte tempo una tal Gemma, le apparve un Chierico già defonto suo parente, stato ucciso da poco tempo innanzi. Da quel momento s'inorridì in siffatto modo, e le si sconvolse in tal guisa l'armonia degli umori, che incominciò ad essere tormentata nelle mani, ne' piedi, negli occhi, nella bocca, dimenandosi a guisa di pazza, e furiosa. Essa imitava co' suoi stridi ora il latrato de' cani, ora il belar de' capretti, ora il cracchiare de' corvi, ora gli urli, e le voci di varj altri animali: di sorta che si comprese abbastanza, di esser divenuta ossessa. Oliviero di lei fratello, e Niccolò suo Marito postala sopra un giumento, la con-

condussero dal Nostro Beato. Nell'avvicinarsi alla sua grotta, lo Spirito immondo incominciò a tormentarla più del costume, esclamando ad alta voce. „ Dove, ed a chi mi guidate? „ Voi mi conducete a Lorenzolo: Ah nò, Lo„ renzolo non sarà valevole a farmi partire da „ questo corpo: „ soggiungendo dopo ciò altre parole ingiuriose al Servo di Dio. Ed in ripetendo più volte *Lorenzolo, Lorenzolo*, dimenava, e sbatteva alle pareti il capo dell'infelice Gemma, il di cui corpo era costretto a contorcersi nelle mani, ne'piedi, a digrignare i denti, ed a praticare altri gesti non poco sconci, e dissonesti. Il B. Lorenzo dopo di essersi protestato, che la sperata guarigione dovea ripetersi non da' meriti suoi, per esser egli gran peccatore, ma bensì dalla Madre di Dio, si pose in orazione: compita la quale ingiunse ad Oliviero, ed a Nicolò, che promettessero di dar trattamento ogni anno a dodici poveri nel giorno della Purificazione di Nostra Signora, facendo ardere ogni anno in Chiesa nel dì medesimo sei cerei ad onor di Maria. Gran che! Promisero appena l'esecuzione di tali consigli, e Gemma si sentì liberata dalla divisata diabolica vessazione.

Nè

Nè maravigliarci dobbiamo, che Iddio dato avesse a Lorenzo il poter sull'Inferno, se donato gli avea il potere sulla vita, e sulla morte. In prova di che soggiungeremo l'evento, che siegue. Soffia Moglie di Nicolò Giccia da Subiaco avendo un fanciullo appena di cinque settimane, il di lui fratello maggiore chiamato Leonardo aderendo alle stolte persuasive di un'altra fanciulla, lo percosse colla sua testa sì gravemente nel capo, che il percosso fanciullo non solo restò privo affatto di voce, ma dette ancora tutti i più sicuri contrassegni di esser morto; giacchè dopo il più diligente esame non potè in lui ravvisarsi ombra di respiro, ma si trovò raffreddato in tutte le membra. A sì lagrimevole spettacolo compresa da tenera dolorosa smania Soffia, rivolge lo sguardo verso Mora-botte, e con replicati singhiozzi a braccia aperte prega il S. Eremita con viva fede brevemente così: *Deh! S. Lorenzo, rendimi per pietà il mio figliuolo*. Detto fatto: Non aveva ancora l'afflitta Madre terminata la sua brevissima preghiera, quando il fanciullino dati segni così sicuri di vita, quanto certi erano stati prima i segnali di morte, incominciò a a vagire: ed accostato al petto di Soffia, incominciò subito a succhiare il latte dalle poppe ma-

materne. Tanto avvenne nel giorno istesso della morte di Lorenzo. Così è: un giorno così fortunato, in cui era passata l'anima di lui agli eterni riposi, prima che la felice sua spoglia fosse nascosta sotterra, meritava di esser contraddistinto dalla Provvidenza con sì strepitoso prodigio: e conveniva, che si ridonasse la vita ad un'innocente all'intercessione di uno, che in quel giorno dopo una morte innocente incominciava a godere d'una vita eterna nel Cielo.

Ma noi saremmo troppo prolissi, se tutti a disteso narrar volessimo i prodigj operati da Dio ad intercession di Lorenzo. Basterà l'accennare soltanto, che al solo volere del nostro Taumaturgo, al solo suo gesto, ed al tocco delle sue mani, de' suoi capelli, delle sue vesti, de' suoi strumenti di penitenza chi resta libero da febbri ostinate, chi da fieri dolori nelle mammelle, chi da ulceri spaventevoli capaci a consumare fin le mascelle, a chi vien ridonata la vista: si rende l'uso agli attratti, il senno a'mentecatti, la robustezza a'paralitici, il moto a'zoppi, l'udito a'sordi, la guarigione agli epilettici: finiscono gli ostinati dolori nelle cosce, nella testa, nelle braccia, nel collo, nelle spalle: si serrano le fistole, sva-

niscono le scrofole, cessano i flussi sanguigni. Che mai non accorda alle preghiere de' suoi servi fedeli l'Altissimo? Che mai non può chi ha in pugno il poter dell' Eterno.

CAPITOLO VIII.

Morte del S. Anacoreta: sepolcro, e traslazione delle sue Reliquie nella Chiesa di S. Benedetto.

Se la morte dell'empio è di spaventevole sodisfazione all'Inferno, la morte del Giusto non può non esser di compiacenza inesplicabile al Cielo. Quella è miserabilissima per se medesima, di terrore a'Mortali, di ludibrio a'dannati; questa è felicissima per l'Eroe, di edificazione a'fedeli, di consolazione a'cittadini beati. Quindi il raccapriccio del peccatore all' appressarsi il fin di sua vita; la dolce smania de' Santi al rimirar da vicino il loro felice passaggio. La rimembranza de' depravati costumi, e delle peccaminose azioni è nell' ora estrema il maggior tormento dell' iniquo: la ricordanza delle volontarie mortificazioni, e delle pratiche virtuose è nel final momento il maggior sollievo delle anime elette.

Nò,

Nò, mancar non dovette nel finir di sua vita mortale questo fondamento di consolazione dolcissima al nostro Lorenzo, la coscienza di cui solo rammentargli poteva asprezze, penitenze, rigori, opere di misericordia, di pietà, di religione. Sazio pertanto se non egli di più patire, il Cielo almeno di vederlo più straziato, e di più soffrirlo lontano dal possesso di quella corona, che avevasi acquistata in trentatrè anni di austerissima penitenza passati nell'orrida solitudine di Mora botte, vien sopraffatto dall' estremo malore. La storia non ci ha palesato quali fossero allora gl' infocati sospiri, le amorosissime smanie, i fervorosi trasporti del moribondo Eroe: purchè non voglia credersi, che le sue membra ammortite oramai da sì rigido strazio, e da sì lungo martirio, capaci non fossero a secondare i virtuosi impulsi del cuore, ed a manifestare a'circostanti i movimenti divoti dell' esultante suo spirito. E difatti ch'ei fosse allor nell' interno penetrato, ed assorto da santo gaudio, può facilmente raccogliersi da quella dolce melodia, da quell' armonioso concerto di picciole campane, che durante lo spazio necessario a recitarsi per ben quattordici volte il *Pater noster*, il suo fedele discepolo F. Amato udì risuonar

dentro il di lui petto. Cessata una tal melodia, con cui venne invitato alla gloria beata, l'anima santa di lui sciolta dal corporeo velo passò dalla fatica al riposo, da' patimenti al diletto, dalla terra al Cielo in una mattina di Domenica nel dì 16. Agosto, 1243. del Signore, e nel primo del Ponteficato d'Innocenzo IV.; lasciando nel cuor de' Fedeli un'alta impressione mista di strana meraviglia, di acerbo rammarico, e d'inesplicabil contento.

Il venerando suo corpo fu da' suoi discepoli in quella medesima angustissima grotta sepolto, ch' era stata per tanti anni l'umile, e nel tempo stesso il luminoso fortunato teatro delle sue virtù, della sua singolar penitenza, de' suoi numerosi prodigj. Dopo qualche tempo ebbero la premura i Monaci di toglierlo di sotterra, e di riporre in un' urna le sue santissime ossa acconciamente disposte, e quindi situarle in un piccolo Mausoleo nell'antro medesimo dirimpetto la porta, ove a'dì nostri si osserva una Croce in viva pietra scolpita. Ed abbenchè noi non abbiamo documento veruno, onde rilevare il tempo preciso, in cui fu dissepolto; l'urna però, e l'ordine, onde in essa furono trovate le ossa disposte nel punto di sua traslazione, ci rende sicuri del fatto.

A que-

A questa grotta pertanto concorsero per lungo tempo i Fedeli a venerare le Sacre Reliquie, ad implorare il soccorso di Lorenzo nelle loro necessità, ed a rendere ad esso le dovute grazie per i ricevuti favori. Nè senza rincrescimento vediamo trascurato il registro di tutti que' prodigj, che senza fallo vennero ivi operati dopo la compilazione del Processo riguardante la sua vita, ed i suoi miracoli. Ma poichè il fervor de'Fedeli verso il culto de' Santi di tratto in tratto col crescer degli anni si và raffreddando; ed oltre a ciò la difficoltà del viaggio, ed il disastroso sentiero, che guida a Mora-botte, rallentarono non poco l'antica divozione verso il nostro Beato; quindi è, che dopo quasi cinque secoli vennero in determinazione i Monaci di trasportare le sue Reliquie al Monastero del Sacro Speco: con che saggiamente credettero e di arricchire la Chiesa di S. Benedetto con sì prezioso tesoro; e di porger più facile occasione a'divoti di venerare le spoglie del S. Anacoreta.

Nel giorno adunque dei 28. Febbrajo dell'anno 1724., alla presenza del pubblico Notajo Gio. Maria Funaroli da Subiaco, e coll'intervento di Monsignor Niccolò Maria Tedeschi, già Priore del Monastero di Monte Casino, e quin-

quindi Arcivescovo di Apamea, e Segretario della Sagra Congregazione de' Riti, unitamente ad altri Monaci, fu tolta l'urna dalla famosa grotta; e trasportata nella prossima Chiesa di S. Maria, furono ivi riconosciute le Sacre Reliquie. Nel dì vegnente 29. Febbrajo dell'anno sudetto furono con divota pompa trasportate nella Chiesa di S. Benedetto, e vennero esposte alla pubblica venerazione sull'Altare di S. Maria sotto il titolo della Visitazione, non lungi dalla grotta del S. Patriarca. Racchiuse dopo ciò in un'Urna di Marmo, furono collocate sotto l'Altare medesimo, ove attualmente si venerano.

Non dobbiamo quì trascurare la relazione di un accidente accaduto nell'atto della divota traslazione, il quale ha tutto il diritto ad esser considerato un vero prodigio. Soffiava in quel giorno un vento così furioso, che fin dal principio della Processione ognuno credette, non esser possibile di giungere al Monastero di S. Benedetto co' cerei accesi. Eppure nulla ostante la lunghezza, e la difficoltà della strada; nulla ostante la violenza del vento, che non andò giammai rallentando, non vi fu cereo alcuno, che si estinguesse. Avvenimento, che da tutti, anche i più illuminati, e meno preve-

venuti fu sin d'allora riputato un prodigio. Con tali strepiti concorre talora Iddio ad accrescere il culto, e la divozione verso de' Servi suoi.

O Santissimo Eroe, che ora godete felice, e sempiterna vita nel Cielo: Voi ravvivate ne' successori de' vostri antichi divoti quella fervorosa divozione, ond'ebbero il piacere, ed il vantaggio di ammirarvi vivente, e di venerarvi sepolto. Risentano queste tanto a Voi dilette contrade il benefico influsso di vostra mediazione potente, mercè di cui godano i loro abitanti insieme colle abbondanze terrene lo spirito ancora di quella pura, e Santa Religione, che guida i veri Fedeli a quella Patria beata, in cui da tanti secoli Voi regnate felice.

FINE.